

Milano, il direttivo Cgil impedisce a Cremaschi di parlare

Tensione stamattina a Milano durante l'attivo regionale della Cgil sull'accordo sulla rappresentanza. All'incontro era presente il segretario Susanna Camusso, ma non era stata invitata la Fiom, che invece ha deciso di farsi sentire. Una decina di rappresentanti delle tute blu Cgil, guidata da Giorgio Cremaschi, storico esponente del sindacato dei metalmeccanici, ha tentato di entrare in sala, ma è stata letteralmente messa alla porta. Ne è seguita una vivace contestazione, con scontri verbali, schiaffi, spintoni e malori. «Presenteremo una denuncia alla Procura della Repubblica - ha detto Cremaschi - Noi contestiamo l'accordo sulla rappresentanza e volevamo che un nostro delegato potesse formalmente intervenire, hanno reagito con violenza fisica per impedire le nostre richieste di intervento". «Abbiamo presentato un volantino che ricorda che oggi è il trentesimo anniversario del decreto Craxi che abolì la scala mobile, riteniamo che l'accordo del 10 gennaio sia altrettanto grave". Scissione dalla Cgil? "Ci devono cacciare - ha aggiunto Cremaschi -. Di quello che è successo oggi risponderà anche Susanna Camusso, le abbiamo chiesto di poter parlare e non ha fatto nulla». Dopo i fatti, la Fiom milanese, precisa in una nota di avere «criticato pubblicamente la decisione di Cgil Lombardia di non coinvolgere la categoria dei metalmeccanici in un'assemblea confederale dei delegati con all'ordine del giorno il testo unico sulla rappresentanza, ma non essendo stati invitati non c'eravamo proprio. Nessun blitz, quindi, nessuna irruzione». «Noi siamo la Fiom: dissentiamo, rivendichiamo, non provochiamo. Non permettiamo a nessuno di strumentalizzare le nostre posizioni, trascinandoci su un terreno che non ci appartiene. Detto questo, consideriamo grave e preoccupante che ad un componente del Direttivo nazionale della Cgil e primo firmatario della mozione congressuale "Il sindacato è un'altra cosa", sia stata negata la parola. L'esclusione dei metalmeccanici ad un attivo della Cgil e quanto è accaduto questa mattina confermano l'esigenza di una discussione all'interno della confederazione: la democrazia è una cosa seria, non un optional». Solidarietà a Cremaschi viene espressa dal segretario del Prc Ferrero: «Aver impedito di intervenire ad un dirigente sindacale firmatario di uno dei documenti del Congresso ed averlo espulso a spintoni dall'assemblea è dimostrazione di un clima di intolleranza grave. L'agibilità dentro la più grande organizzazione delle lavoratrici e dei lavoratori riguarda la democrazia nel mondo del lavoro e nella società. Il recupero di una modalità che consenta il pluralismo delle diverse opinioni - conclude Ferrero - è per questo una necessità per la democrazia e per porre rimedio ad una vicenda che nulla ha a che fare con la storia della CGIL».

Ex aree ThyssenKrupp, prima la bonifica

In questi giorni il Comune di Torino ha approvato il Programma di Trasformazione Urbana 2013-2016, presentato in prima istanza dall'Assessore all'Urbanistica Stefano Lo Russo e dal Sindaco P. Fassino nel luglio del 2013 e poi modificato, che comprende la riqualificazione delle ex Aree ThyssenKrupp, dove sorge lo stabilimento in cui trovarono la morte 7 nostri compagni di lavoro. Un'area enorme, oltre 300 mila metri quadrati, a ridosso del Parco della Pellerina, dove scorre e trova il suo ingresso in Città la Dora Riparia. Ovviamente su questa area si sono già scatenati, da anni, molti appetiti, sia pubblici (oneri di urbanizzazione) che privati (speculazioni edilizie e aumento delle rendite fondiarie). Il Comune non si pone neppure la questione, almeno morale (visto che quella giuridica finora non ha visto nessuna condanna per i responsabili della strage) di trattare l'area con la logica di penalizzare chi ha causato quelle morti. L'Amministrazione Chiamparino aveva affermato, all'indomani della strage, di non voler concedere alla multinazionale tedesca alcun beneficio, come il cambiamento di destinazione d'uso, ed espresso la volontà che l'area venisse ceduta alla Città a titolo gratuito come risarcimento "morale". Nulla di tutto questo! La TK, dopo aver causato la morte di 7 operai si è intascata anche decine di milioni di euro dagli appalti per la realizzazione e manutenzione delle scale mobili nelle nuove stazioni ferroviarie di Porta Nuova e Porta Susa, con tanto di marchio in bella mostra! In sostanza il Comune fa affari con i responsabili di una tragedia che rimarrà per sempre una ferita indelebile per la nostra Città. Chiamparino e Fassino fate affari con degli assassini!? Nel piano di riqualificazione appena approvato, e i cui lavori di realizzazione sono annunciati sin dalla prossima estate, si prevedono in sostanza i soliti interventi, totalmente inadeguati, proposti dagli indirizzi di un Piano Regolatore vecchio ormai di vent'anni, che non tiene minimamente conto di ciò che ha investito nel corso degli ultimi due decenni il capoluogo piemontese: le conseguenze seguite alla pesantissima ristrutturazione industriale seguita da un costante ma inesorabile calo demografico e la crisi, tutt'altro che alla fine. La riqualificazione prevede la realizzazione di una porzione residenziale (a fini abitativi), una di verde (da annesso al parco già esistente di v. Calabria adiacente al Parco della Pellerina) e una zona artigianale di terziario avanzato. Infine un luogo di testimonianza di ciò che accadde quel 6 dicembre 2007, che suona come lacrime di coccodrillo da parte dell'Amministrazione: l'istituzione che interviene solo "dopo" l'accaduto, quando corre ai ripari dimostrando totale e colpevole negligenza per quanto concerne controlli in materia di sicurezza nei luoghi di lavoro, del tutto inesistenti. Per questo si aprirà a breve un altro processo parallelo che riguarda 5 funzionari dell'Asl di Torino, rei di avvertire preventivamente l'azienda dei sopralluoghi ispettivi. Anche se pare scongiurato, come sembrava nelle intenzioni iniziali, il trasferimento del deposito GTT di Venaria nell'area a ridosso del parco più grande di Torino, resta il fatto che l'area rimane pericolosamente disseminata di sostanze nocive dovute alle lavorazioni siderurgiche e la cui bonifica deve essere a completo carico dell'acquirente, che risulta essere la Bonafous S.p.A. (società ad hoc composta da Gefim, società privata operante nei settori edile e immobiliare e Fintecna, società pubblica interamente gestita dalla Cassa Depositi e Prestiti e specializzata nella riqualificazione di grandi aree dismesse). Di questa riqualificazione lasciano fortemente perplessi e destano forti preoccupazioni molti punti: il Comune ha "snellito" i passaggi necessari per l'approvazione della riqualificazione passando da Variante Strutturale (n. 211 del 2011), come previsto dalla Legge, a semplice Variante Urbanistica Semplificata, accelerando notevolmente l'iter e mancando completamente di momenti di discussione e confronto con i cittadini, fermo restando che buona parte dell'area è pubblica; si è incluso nella metratura complessiva dell'Area anche una porzione del quartiere Lucento (comprese parrocchia Santi Bernardo e Brigida e

scuole materna, elementare e media di v. Pianezza) e chiunque capirebbe che ciò ha il solo scopo di aumentare la Superficie Lorda di Pavimento, da cui deriva la possibile quantità di edificabile, aumentando così la possibilità di speculare!; inoltre si continua con la logica criminale e anti ecologica di costruire altre soluzioni abitative assolutamente inutili se non a fini speculativi a fronte della decrescita demografica, lenta ma costante della Città, oltretutto in presenza di decine di migliaia di alloggi tenuti sfitti solo per mantenere alti i prezzi di vendita e locazione; il Comune, se ha intenzione di costruire case nell'area, non ha tenuto in debito conto il rischio, tutt'altro che remoto, di esondabilità (ultima alluvione nel 2000, stabilimento TK e aree limitrofe completamente sommerse dall'acqua). Ma ciò che desta maggiore preoccupazione, visti i recenti casi di cronaca (Terra dei Fuochi in Campania e Ilva di Taranto, solo per citarne due) riguarda la bonifica dell'area, trattandosi di un argomento che riveste grande importanza e dagli enormi risvolti morali, sociali ed ambientali. Preoccupazioni più che fondate visti i risultati di altri esperimenti analoghi: ci riferiamo in particolare alla Spina 3 e all'ex area delle Ferriere su cui sono stati costruiti parchi, centri commerciali ed edifici, questi ultimi utilizzati dagli atleti per le Olimpiadi invernali di Torino 2006 e poi riconvertiti ad uso abitativo, zona Corso Mortara-IperCoop-Nuovo Passante Ferroviario, sotto i quali vi sono ancora tonnellate e tonnellate di scorie industriali nocive mai bonificate. Su questo argomento nessun cenno da parte del Sindaco e del Consiglio Comunale! Sindaco Fassino, la soluzione non è far costruire palazzi e giardini sopra le scorie di un'acciaieria ma dare lavoro a chi è senza per bonificarle (previa adeguata formazione). Dall'indirizzo del provvedimento urbanistico se ne deduce che in ultimo piano vengono, come sempre, i diritti dei cittadini, mai interpellati quando si tratta di scelte che li riguardano in prima persona, come in questo caso. Ci rendiamo conto anche noi che l'area così non può rimanere ma è oggettivo che la riqualificazione dell'area sia assolutamente imprescindibile dalla bonifica, a spese di chi ha inquinato. La cosiddetta "Porta Ovest" della Città, oltre a rappresentare un naturale biglietto da visita di ingresso alla Città può diventare un'occasione per creare nuovi posti di lavoro, misura che attenuerebbe, almeno in parte, gli effetti più devastante della crisi. Noi ex lavoratori TK siamo sempre stati disponibili a metterci in gioco, anche in percorsi di riqualificazione professionale, entro quel progetto della Gran Torino Capitale del Lavoro del Sindaco Fassino che per ora rimane solo sulla carta. Visto che il Comune da questo orecchio sembra non sentirci e che i buoni propositi sinora non sembrano essere serviti a nulla facciamo appello a lavoratori, disoccupati, cassintegrati, giovani, donne, studenti, immigrati e tutti quelli che lottano per difendere i propri diritti, primo fra tutti quello ad un lavoro utile e dignitoso, a creare un coordinamento tra associazioni e organismi (sindacali, ambientali, ecc.), esponenti politici e sindacali, singoli cittadini che lottano per non pagare gli effetti più nefasti della crisi a vigilare e mettere in campo tutte quelle azioni necessarie per impedire al Comune di speculare sull'area e costringere il Comune ad effettuare le dovute bonifiche. La scusa di Fassino che non ci sono soldi è una balla trita e ritrita: i soldi ci sono, basterebbe non sprecarli in un'opera assurda e criminale come la Tav, in cui si continuano a sperperare, tra lavori e gestione dell'ordine pubblico, risorse preziosissime con le quali si dovrebbero creare invece posti di lavoro, fare manutenzioni urgenti alle scuole che cadono a pezzi, potenziare sanità, istruzione e trasporti. Misure concrete per contrastare la crisi più dell'effimero "museo" sulla sicurezza nei luoghi di lavoro che si vorrebbe intitolare alla memoria dei nostri compagni di lavoro. La questione non è sensibilizzare maggiormente i lavoratori ma chi ha in mano la direzione della società, oggi nelle mani di chi lucra sulla vita dei lavoratori. Per questo tipo di reati vi è in pratica la totale impunità! Dimostrazione ne è che anche gli imputati coinvolti nel caso TK non hanno fatto né un giorno di galera né saranno mai condannati da tribunali che adottano i sistemi della giustizia borghese, quello dei due pesi e delle due misure: chi combatte per salvaguardare il lavoro e i propri diritti (per es. chi taglia le reti, del tuo illecite, dei cantieri della Tav in Val Susa) viene messo in carcere e chi quei diritti li calpesta (come per es. gli imputati del processo TK) è libero di agire indisturbato. Ciò che muove gli imprenditori (la stragrande maggioranza se non altro) è unicamente il proprio tornaconto personale, non il benessere dei lavoratori. Va da sé che questi due interessi non potranno mai coincidere, perché la sicurezza per il datore di lavoro rappresenta solo un costo, nulla più. I morti per profitto non sono altro che il frutto di questo sistema produttivo ormai distruttivo di uomini e risorse e di questo ordinamento sociale, ingiusto e superato, al quale dobbiamo opporci con ogni mezzo iniziando fin da subito appoggiando e promuovendo il coordinamento tra organismi, esponenti di partiti, sindacati, comitati e singoli che già oggi lottano, ognuno con proprie specificità e caratteristiche, non solo in difesa dei diritti ma mossi da un obiettivo più alto: creare una nuova società, l'unica alternativa possibile (ma soprattutto necessaria) a questo sistema produttivo ormai giunto al termine. Una società in cui saranno i lavoratori in prima persona a gestire il proprio luogo di lavoro e quindi anche la propria sicurezza, finora delegata a chi non ha alcun interesse a garantirla. La salvaguardia dei diritti va conquistata con la lotta e la mobilitazione, come quella che ci attende il 24 aprile, giorno in cui la Corte di Cassazione depositerà la sentenza di terzo grado del processo ThyssenKrupp. Per questo invitiamo tutti a presenziare a Roma davanti al Tribunale in solidarietà ai familiari di tutte le vittime del profitto. Solo in presenza della mobilitazione popolare la Corte condannerà, anche se a pene (per noi) simboliche, i responsabili della strage. Far rinascere l'area senza speculazioni, priva di sostanze tossiche e con finalità collettive, impiegando nella bonifica quelle migliaia di lavoratori rimasti senza lavoro, appare di gran lunga il miglior modo per ricordare Antonio, Bruno, Angelo, Roberto, Rocco, Rosario e Giuseppe, restituendo dignità a quel lavoro che è costato loro la vita e mantenendo fede al prestigio della nostra Città, Medaglia d'Oro della Resistenza partigiana e culla della tradizione operaia del nostro Paese. Vorremmo costruire, con chi condivide queste idee, un momento di scambio e confronto per dare seguito all'appello che abbiamo lanciato.

24 APRILE A ROMA PER LA SENTENZA DI CASSAZIONE SULLA STRAGE TK: LA CLASSE OPERAIA NON DIMENTICA!

**Ex lavoratori ThyssenKrupp Torino*

Altro che Gattopardismo! - Roberto Gramiccia

Sentire in diretta streaming l'intervento di Matteo Renzi alla Direzione del Pd è stata un'esperienza istruttiva. Non che ci fossero molti dubbi nell'interpretazione dei fatti. Ma diciamo così, al punto in cui siamo solo i cechi possono non vedere quello che sta succedendo. Renzi si è praticamente autoimposto alla guida di un nuovo governo di legislatura,

dimenticando tutto quello che aveva detto e ripetuto sulla necessità di una legittimazione elettorale. Non solo. Nel rivendicare un indeterminato nuovo corso è riuscito a non nominare nemmeno una volta, dico nemmeno una volta, l'Europa e le responsabilità della troika nella patogenesi della crisi che ci strangola. Il fatto che non abbia nemmeno menzionato il problema delle alleanze di governo è addirittura secondario rispetto a quello, ben più grave, che lo vede ricondurre le ragioni della crisi unicamente a un deficit di decisionismo, di velocità esecutiva e architettura istituzionale o, tutt'al più, ad un eccesso di burocrazia. Nemmeno una parola sulla necessità - almeno - di ridiscutere con l'Europa l'insieme delle misure destinate a bloccare definitivamente la crescita, mettere per sempre in ginocchio i lavoratori, smantellare il welfare e il sistema dei diritti costituzionalmente garantiti, distruggere i residui formali della democrazia borghese. E allora: Renzi prenderà il posto di Letta sapete perché? Perché è gradito alle élites tecnocratico-finanziarie che scelgono di volta in volta le teste di legno più adatte alla fase e ce le impongono con una disinvoltura che non ha bisogno nemmeno di mostrare i denti per imporre le proprie ragioni. Senza bisogno di mediazioni, quando serviva Monti, è Monti che è stato fatto uscire dal cilindro; quando serviva Letta, il coniglio è diventato lui per un governo di scopo che doveva essere a termine; e quando Letta non serve più (ma non dubitate, gli daranno un'adeguata buona uscita) e ha quasi ultimato il tempo che gli era stato concesso, è subentrato Renzi. Sembra un colpo di teatro. Ma soltanto per gli sciocchi lo è. Vi ricordate quando la Merkel ricevette Renzi con tutti gli onori? Per non parlare della vera e propria guerra mediatica che ha imposto il nuovo dominio di un senso comune fondato sul vigore giovanile di un bullo improbabile ed esibizionista il quale ha finito per incarnare la vulgata ipermediatica, nevrotica, superficiale e macchiettistica di un tempo miserabile. Renzi è un prodotto dei Media, gradito ai Media, utilizzato dai media per non cambiare nulla dando l'impressione di voler cambiare tutto. Per questo per mesi ha sparato a palle incatenate sulle larghe intese e adesso si appresta a dirigere un nuovo governo di larghe intese. Lo scopo è quello di continuare a fare gli interessi di chi detiene il potere di vita e di morte sui nostri destini. Altro che gattopardismo! Un tempo gli agrari e gli industriali armarono e finanziarono il fascismo per imporre le ragioni del capitale. Oggi un nuovo potere sovranazionale impone la dittatura dell'economia sulla politica. E non ha bisogno di armare nessuno. Si limita a sostituire le figurine dei giocatori. Quella che è più triste è che questo accada con la complicità attiva di quella che una volta si chiamava Sinistra.

Disastro annunciato - Maria R. Calderoni

È caduto. È caduto nel buio, by by Pd. Cosa resta del fu partito erede del Pci lo si è visto in diretta tv. Caduto, sfigurato, espropriato, ridicolizzato non da un Annibale calato dalle Alpi con gli elefanti, ma da un tizio sceso semplicemente da Firenze, un ex boyscout chiamato leader. Sfigurato, umiliato, messo in ginocchio, alla mercé sua, dell'ex boyscout. L'ha detto e l'ha fatto, in quattro e quattr'otto, senza riguardi per nessuno, rottamando e asfaltando, Mosca non crede alle lacrime, il Pd è mio e me lo gestisco io. E il Pd è caduto senza combattere, resa incondizionata: niente è valso a dimostrarlo più di quel mesto Cuperlo che si è piegato a chiamare «orgoglio di partito» la penosa sconfitta; e di quel documento finale approvato pressoché all'unanimità, un vero "paradosso del barbiere", una clamorosa dimostrazione per assurdo. Lode del solitario Civati che ha osato dire di no, e guardandosi in giro lì al Nazareno ha dovuto chiedersi «ma dove sono, in una scena di "Shining"?». E lode anche a Letta che si è alzato e se ne è andato un attimo dopo: colpito da fuoco "amico" con mirata pallottola in fronte. Sono bastati sessantasei giorni. Sessantasei giorni dopo la sua elezione a segretario, Renzi ha fatto fuori il Pd e agguantato Palazzo Chigi. Dopo tutto, era il Disastro annunciato.

Letta: «Dimissioni irrevocabili». Subito le consultazioni al Quirinale

Un ultimo Consiglio dei ministri, poi al Quirinale per «rassegnare le dimissioni» («irrevocabili») con tre ore di anticipo su quanto annunciato: l'orario, inizialmente fissato per le 16, è stato anticipato per permettere al Capo dello Stato di iniziare subito le consultazioni, che cominceranno oggi pomeriggio per concludersi domani. Dieci mesi dopo l'arrivo a Palazzo Chigi, catapultato lì da Giorgio Napolitano dopo il fiasco di Bersani, Enrico Letta deve sloggiare più o meno come ci è arrivato: con una manovra di palazzo a seguito delle convulsioni interne del Pd, che nel giro di pochi mesi ha già bruciato due leader, se non tre se ci mettiamo anche la bocciatura di Prodi candidato alla presidenza della Repubblica. Al posto arriva Matteo Renzi, che dice di volere una «legislatura costituente» fino alla scadenza naturale, cioè il 2018 (dunque, visto che finora ha fatto il contrario di quello che ha detto, dovremmo dedurre che si andrà a votare in ottobre, non appena l'italicum-porcellum sarà approvato e funzionante). Cala dunque il sipario su un esecutivo sul quale Napolitano aveva riposto molte speranze; anzi, Giorgio Napolitano ad aprile aveva condizionato la sua permanenza al Colle al raggiungimento delle larghe intese e alla nascita di un governo ad esse ispirato. Non è andata granché bene. Il Partito democratico ieri ha sfiduciato Letta lanciando Renzi verso la guida di un governo «nuovo» (in realtà il governo sarà «vecchio», perché sostenuto dalla stessa identica maggioranza, salvo qualche new entry vendoliana o grillina; l'unica cosa «nuova» è il premier). Il sindaco ha avuto dalla sua la grande maggioranza della direzione dem, che con 136 sì ha approvato il documento presentato dal segretario: una trentina di righe, per invocare «un nuovo esecutivo» che abbia «un orizzonte di legislatura», fino al 2018, per fare le riforme economico-sociali e istituzionali necessarie per il Paese. Il testo si apriva con una grazie a Letta, per «il notevole lavoro svolto in un momento delicato» e «assume Impegno Italia come contributo» (cioè, il programma preparato in extremis dal premier uscente: lo si licenzia mentre se ne «assumono» le linee programmatiche). Ma poi chiedeva subito «una fase nuova». «Non si tratta di una staffetta. Staffetta è quando si va nella stessa direzione e alla stessa intensità, non quando si prova a cambiare ritmo», assicurava il segretario dem. Non si può continuare così, ha puntualizzato il rottamatore. «Siamo di fronte a un bivio»: da un lato le elezioni, dall'altro una «legislatura costituente». Il voto anticipato, ha spiegato, «ha un fascino», ma non «risolverebbe i problemi», anche perché non c'è una legge elettorale in grado di consegnare maggioranze stabili (se è per questo nessuna delle leggi maggioritarie più o meno porcelle ci è finora riuscito). Dunque, era la linea Renzi, il Pd deve «rischiare» e «prenderci la responsabilità» di proporre un «patto di legislatura». Un «rilancio radicale», l'apertura di una «pagina nuova». Il premier, che del Pd è stato vicesegretario, ha assistito in streaming da Palazzo Chigi (e dopo essersi

rifiutato ancora una volta di rassegnare le dimissioni prima della riunione democratica) al voto che ha dichiarato chiusa la stagione del suo esecutivo. E ne ha preso atto, non potendo far altro. Dunque il Pd ha licenziato il proprio premier (il Wall Street Journal parla di «ammutinamento»), ma la crisi di governo vera e propria si apre oggi con le dimissioni di Letta al Quirinale e l'avvio delle consultazioni. Benché richiesto dalle opposizioni (Forza Italia, M5S, Lega, Sel) non ci sarà il passaggio alle Camere: trattandosi di dimissioni irrevocabili, spiega Napolitano in una nota, «un formale passaggio parlamentare non potrebbe offrire elementi tali da indurlo a soprassedere dalle dimissioni, anche perché egli non sarebbe comunque disponibile a presiedere governi sostenuti da ipotetiche maggioranze diverse». Quindi via di corsa a incontrare le delegazioni dei partiti (si comincia alle 17); anche perché Napolitano è orientato a dare presto l'incarico a Renzi per la formazione del nuovo esecutivo (c'è la Merkel che avverte l'Italia di fare presto...). Quanto agli alleati, Scelta civica già promuove il progetto di legislatura di Renzi. Più cauti il Ncd di Alfano, l'Udc e i Popolari, preoccupati di finire a fare da sostenitori di un governo non di larghe (e nemmeno striminzite) intese, ma proprio di centrosinistra tout court e dunque chiedono a Renzi un programma che tenga conto delle loro istanze (addio ius soli, coppie di fatto, ecc). Vendola sembra chiudere, ma dentro Sel si agita una fronda tentata dall'ingresso nel governo. M5S, FI e Lega saranno opposizione, ma Berlusconi fa sapere di voler proseguire con le riforme. Tanto che sarà lui in persona - condanna o non condanna - a recarsi al Quirinale per le consultazioni. Consultazioni alle quali non parteciperà il M5S: lo ha deciso l'assemblea dei deputati del Movimento che è ancora ai ferri corti con il capo dello Stato (messo in stato di accusa). La linea la detta Beppe Grillo dal blog: «Napolitano sceglierà Renzi (e non è un capriccio) che non è parlamentare, che non si è mai candidato nel ruolo di presidente del Consiglio durante le elezioni. Lo farà, come lo ha fatto per Monti e per Letta, ignorando il parlamento, la Costituzione e la volontà degli italiani per la terza volta». Da qui l'invito al Colle a non avviare «il rito delle consultazioni». D'accordo Roberto Maroni, presidente leghista della Regione Lombardia: «Queste consultazioni sono inutili e, se fossi il segretario della Lega, non andrei al Quirinale».

Belgio: estesa l'eutanasia anche ai minori

L'eutanasia per i bambini non è più un tabù, in Belgio. La Camera dei deputati alle 18.23 di oggi ha dato il via libera definitivo alla modifica della legge del 28 maggio 2002 che legalizzava l'eutanasia per gli adulti, estendendola ai minori. Per la prima volta al mondo un paese accetta il principio che anche un bambino, senza limiti minimi di età, possa chiedere di essere ucciso per porre fine alle sue sofferenze. Nella vicina Olanda l'eutanasia per i minori è già ammessa, ma a partire dai 12 anni compiuti. In Belgio, accertato che la malattia sia alla fase terminale e con sofferenze fisiche non alleviabili, sarà uno psicologo esterno all'equipe medica curante a valutare la "capacità di giudizio" del bambino, che capisca cosa significhi morire. Dovranno essere gli stessi bambini a chiederlo, con l'accordo dei genitori. E già qui si pongono i primi dubbi pratici. Cosa succederà se uno dei due genitori non sarà d'accordo? In un paese in cui circa 1.500 persone ogni anno ricorrono all'eutanasia, che rappresenta il 2% delle cause di decesso, e dove è stato anche proposto di costruire centri specializzati per la dolce morte, nei sondaggi degli ultimi mesi l'opinione pubblica si è dimostrata largamente favorevole alla revisione della legge. Il dibattito era cominciato alla fine del 2012. Il 27 novembre scorso, dal Senato, è arrivato il primo sì. Il via libera definito della Camera è stato dato con una maggioranza di quasi due terzi: 86 sì, 44 no, 12 astenuti. Ed è stato in un silenzio assoluto che la Camera ha accolto la lettura ufficiale dell'esito, già comparso sul tabellone luminoso. Il progetto di estendere la legge sull'eutanasia anche ai bambini è stato sostenuto da una maggioranza trasversale composta da socialisti, verdi, liberali, ma anche dagli indipendentisti dello N-Va che governano le Fiandre. Ma non sono mancate le obiezioni di coscienza tra liberali, verdi ed indipendentisti. I no, dai cristiano-democratici e dall'estrema destra del Vlaams Belang. Il dibattito parlamentare è stato trasmesso in diretta dalla tv nazionale Rtb. Fino all'ultimo i cristiano-democratici tanto francofoni quanto fiamminghi, hanno fatto piovere nelle dichiarazioni di voto le critiche ad una legge "inutile", "sbagliata", "mal fatta", di "portata più simbolica che pratica". "Solo Dio può togliere la vita, non i deputati", l'ultimo appello. Ed i vescovi belgi hanno espresso la loro delusione: "Un passo di troppo". "Questa legge - hanno scritto - apre le porte all'estensione agli handicappati, ai dementi, ai malati mentali e magari anche quelli che sono stanchi di vivere".

La strategia europea sul clima: le perplessità di "A Sud" - Marica Di Pierri*

Lunedì scorso 10 febbraio, la commissaria europea all'Azione climatica, Connie Hedegaard, ha incontrato negli uffici di Roma i rappresentanti della società civile e delle organizzazioni ambientaliste attive in Italia nella battaglia contro i cambiamenti climatici. L'occasione è stata la recente pubblicazione del pacchetto clima-energia 2030, presentato ufficialmente il 22 gennaio scorso. La presentazione ha seguito di poco la pubblicazione dell'ultimo Rapporto sul clima dell'IPCC, il Panel Intergovernativo dell'Onu, che ha lanciato un ulteriore allarme sui livelli di emissione attuali e sui rischi ambientali, economici e sociali del processo di riscaldamento globale. Le principali novità contenute nel pacchetto europeo sono in sostanza l'innalzamento dell'obiettivo di taglio delle emissioni al 40% entro il 2030 e il passaggio dal 20 al 27% della percentuale di energia che si prevede debba provenire, entro la stessa data, da fonti rinnovabili, oltre a un generico rafforzamento dell'impegno per l'efficienza energetica. A Sud ha partecipato all'incontro sottoponendo all'attenzione della Commissaria Ue i principali punti di debolezza rispetto alla strategia europea in materia climatica: - Anzitutto la strategia europea di riduzione delle emissioni non prevede concrete misure disincentivanti all'utilizzo di fonti fossili per la produzione di energia. Ciò ha reso possibile che documenti di indirizzo come la Strategia Energetica Nazionale italiana (varata nell'agosto scorso) siano puntati sull'espansione della frontiera estrattiva di petrolio e gas piuttosto che su una serrata transizione alle energie rinnovabili; sono inoltre previsti nel piano europeo finanziamenti alla ricerca sull'energia nucleare, nonostante paesi come l'Italia e la Germania abbiano posizioni contrarie all'utilizzo di tale tipo di energia a causa della magnitudo degli impatti in caso di incidente e della difficile gestione delle scorie di lavorazione; - Il cuore della strategia europea di riduzioni è basata sull'utilizzo di strumenti finanziari e meccanismi di mercato come lo scambio di quote di emissione (ETS) e i Redd+. Tali meccanismi rispondono ad una logica di finanziarizzazione della natura, che va affermandosi progressivamente, come più volte abbiamo denunciato a proposito

delle negoziazioni sul clima in sede Onu. Attraverso l'assegnazione di un valore economico al carbonio emesso viene creato un mercato finanziario internazionale ad hoc che si traduce in ulteriore occasione speculativa piuttosto che agire concretamente come deterrente alle emissioni di gas climalteranti. Semplificando: ciascuna impresa può continuare serenamente ad emettere in atmosfera se è più conveniente acquistare crediti di carbonio che mettere in opera politiche aziendali di riduzione concreta. - La definizione di rinnovabili contenuta all'art. 2 della direttiva 28/2009 intitolata "Promozione dell'uso di energia da fonti rinnovabili" è discutibile in quanto rischiosamente ampia. Essa tiene nel novero delle cosiddette rinnovabili tutte le energie non fossili: dal solare a biogas-biomasse e gas di discarica per fare solo alcuni esempi. In altre parole, non distingue tra energie pulite, ovvero producibili senza impatti ambientali, e energie impattanti dal punto di vista ambientale. Ciò ha permesso ad esempio negli anni scorsi l'assegnazione di incentivi CIP6 agli inceneritori di rifiuti così come ha attualmente reso nuova frontiera di speculazione quella legata a biogas e biomasse: solo nella Provincia di Roma sono oltre 160 le autorizzazioni per la costruzione di questo tipo centrali, slegate da qualsivoglia pianificazione energetica territoriale. Altro rischio connesso a tale definizione riguarda l'agricoltura: è allarmante che nella PAC (politica agricola comunitaria) sia previsto un regime speciale per le colture energetiche, a scapito della produzione di cibo e in controtendenza rispetto al necessario rafforzamento delle economie locali contadine. C'è, di fondo, un sostanziale assoggettamento delle politiche di incentivi e di conversione energetica a logiche di convenienza economica. Ne sono emblematica espressione, tra l'altro, le parole del Vicepresidente della Commissione Europea Tajani secondo cui "bene tagliare le emissioni ma con obiettivi raggiungibili e che non mettano in difficoltà l'industria Ue". Come dire: la competitività delle imprese, la crescita del Pil e l'abbattimento dei costi di produzione sono e restano preminenti rispetto all'interesse collettivo a contenere l'aumento delle temperature e allontanare la catastrofe climatica in rapido avvicinamento. Infine, un'ulteriore riflessione non puntuale ma sistemica. L'emergenza climatica e la crisi energetica legata al picco delle fonti fossili potrebbero e anzi dovrebbero costituire occasione per l'UE di raccogliere una sfida: quella di immaginare e incentivare una transizione energetica non solo legata alla diversificazione delle fonti di approvvigionamento ma anche alla costruzione di un nuovo modello di produzione, distribuzione e consumo. Vanno in questo senso le riflessioni orientate ad una produzione energetica distribuita e decentralizzata, particolarmente adatta, ad esempio, all'approvvigionamento domestico e residenziale. Sotto il nome evocativo di "Democrazia Energetica", portato avanti da anni dai movimenti sociali di tutto il mondo, c'è tutta la necessità di ripensare la produzione e l'uso di energia pensando al cittadino non più solo come consumatore, ma come produttore e parte attiva di tutto il processo. Ancor più perché ci sono fonti energetiche particolarmente adatte a una transizione di questo tipo, a partire dal solare, come diverse sono le esperienze messe in campo dal basso sul tema: dalle comunità dell'energia, alla cooperative di comunità, ai gruppi di acquisto solare. Evitare mega progetti, incentivare la microproduzione domestica, investire nella costruzioni di reti intelligenti servirebbe, d'un colpo, a rispondere alla sfida climatica, combattere i monopoli in campo energetico, redistribuire ricchezza e favorire la partecipazione della società civile.

**Le riflessioni fin qui proposte, oltre a provenire dal ragionamento che A Sud porta avanti da anni sulla centralità del modello energetico nel dibattito sulla transizione a modelli economici sostenibili dal punto di vista ambientale e sociale, sono avvalorate e condivise dalla rete di realtà sociali impegnate su clima, energia e ambiente, provenienti da Italia, Gran Bretagna, Slovenia, Croazia, Romania, Bulgaria coinvolte nel progetto europeo di ricerca sulle buone pratiche europee in campo energetico Cinergy, di cui A Sud è partner.*

Marò e pescatori - Maria R. Calderoni

Siamo contro la pena di morte, sempre e comunque. Ciò premesso, ci sia consentita qualche parola sul caso dei due marò. Che si chiamano Massimiliano Latorre e Salvatore Girone. Nomi noti a tutta l'Italia. Cominciamo col dire che anche i due pescatori uccisi, ancorché indiani, hanno pure loro un nome: si chiamano Jelestine Valentine e Ajesh Binki. Per niente noti a tutta l'Italia. Disgraziatamente i due marò, sceltissimi fucilieri di Marina del Battaglione San Marco, sono accusati di aver ucciso, in data 15 febbraio 2012, quei due pescatori indiani al largo delle coste del Kerala, erroneamente scambiati per pirati. Disgraziatamente a loro carico i capi d'accusa, formulati dalla giustizia indiana, sono quattro e tutti molto pesanti. Vediamoli. In base agli articoli 302, 307, 427 e 34 del codice penale sono accusati di: omicidio (302) per i due pescatori uccisi; tentato omicidio (307) per gli altri pescatori che erano a bordo del peschereccio contro il quale i marò hanno aperto il fuoco scambiandolo per una imbarcazione pirata; condotta dannosa (427) e associazione per delinquere (34). Non sono eroi e sarebbe il caso di non trattarli per tali (con picchetti, onori di Stato, udienza al Quirinale, retorica nazional-patriottarda degna di Casapound). Non sono eroi, e nemmeno, nonostante l'elegante divisa indossata, militari in missione. Meglio non dimenticarlo. I due marò erano sulla petroliera Lexie ingaggiati con contratto "privato" a difesa di un mercantile appunto "privato"; e ciò in base al decreto col quale, nel luglio 2011, l'allora ministro della Difesa La Russa istituì i NMP. I cosiddetti "Nuclei militari di protezione", cioè quelle unità militari specializzate delle Forze armate, per le quali «è previsto l'imbarco su navi mercantili italiane negli spazi marittimi internazionali a rischio di pirateria». Ovviamente, previo protocollo firmato tra la Difesa e la Confitarma, l'associazione degli armatori. NMP, caso unico tra gli Stati europei: militari a disposizione di privati e da privati stipendiati (secondo i materiali messi a disposizione da Wu Ming, i due marò percepivano 467€ per ogni giorno di navigazione). In parole povere, e in sostanza, più che militari, contractors in divisa. Non sono eroi. Piuttosto presunti colpevoli (o presunti innocenti). In attesa di processo. E quindi sarebbe il caso di smetterla di sfoderare, come stanno facendo governo, politici, media - a cominciare dalla indignada ministro degli Esteri - quest'aria di superiorità politica, civile e giudiziaria. Senti chi parla, un Paese che vanta un otto milioni di processi pendenti da anni grida allo scandalo perché là in India la magistratura è lenta coi nostri marò. E sarebbe il caso anche di spogliarsi di certi riflessi "colonialisti" d'antan, che fanno tutt'uno con il nostro spocchioso comportamento alla "marchese del Grillo", noi (occidentali) siamo noi e voi (indiani) non siete un c... Al punto che il nobile ex ministro degli Esteri, quel Giulio Terzi di Sant'Agata, aveva anche pensato di rimangiarsi la parola d'onore data di far rientrare in India i due marò dopo le vacanze natalizie passate a casa... Peccato

che anche l'Onu ci ha trattato da arroganti senza scuse. E a questo punto magari per qualcuno non sarebbe mai troppo tardi apprendere che la vita di due pescatori, persino indiani, non è di prezzo inferiore. Jelestine Valentine e Ajesh Binki: anche loro aspettano giustizia.

Fatto quotidiano - 14.2.14

Lo strepitoso autogol di Renzi e la strana democrazia Pd - Andrea Scanzi

Dunque, ricapitolando. Cos'è il Pd? Il Pd è quel partito che ha affossato Rodotà e Prodi, che ha votato contro se stesso su omofobia e mozione Giachetti, che ha salvato Alfano e Cancellieri, che supporta instancabilmente Berlusconi e che non fa nulla senza il permesso del Badante Napolitano, un allegro signore che negli ultimi due anni e mezzo si è disinteressato delle regole minime della democrazia e ha imposto - in nome del Sacro Culto delle Larghe Intese - tre Premier votati da nessuno e responsabili (i primi due) di non avere fatto nulla a parte disastri. Di fatto in Italia si vota democraticamente, sì, ma poi - altrettanto democraticamente - del voto non frega una mazza a nessuno. Ora però la collezione degli orrori piddini si arricchisce della perla più rara. Da una parte il coniglio mannaro 2.0, che frigna come un bambino e mette il broncio perché gli hanno detto che è brutto; e dall'altra un partito che - sfiduciando se stesso per la centesima volta - sdogana a Palazzo Chigi un diversamente statista così roso dall'ambizione da non rendersi neanche conto che tutti l'hanno messo lì per bruciarlo, come accaduto con gli altri. Non si contano i fiumi di Champagne che stanno scorrendo in queste ore tra berluscones, 5 Stelle, nomenclatura piddina e frattaglie alfaniano-casiniste: così facendo, il "furbo e vincente" Renzi - figuriamoci se era grullo e perdente - si è sgambettato da solo come neanche D'Alema nel '98. Convinto d'essere il nuovo Kennedy e non il vecchio Peppo Pig, Renzi - che fino a due giorni fa giurava ovviamente il contrario - ha pure specificato di voler durare fino al 2018, e la sola idea che intenda passare quattro anni fianco a fianco con Giovanardi e Formigoni denota un grado di perversione sin qui sconosciuto ai più. Siamo oltre le comiche, anche se c'è davvero poco da ridere. Un tale mix di incapacità, masochismo, colpevolezza, arroganza, psicodramma e delirio di onnipotenza era raro da mettere insieme, ma il Pd è riuscito anche in questo: fenomeni.

John Elkann: "I giovani non trovano lavoro perché stanno bene a casa"

I giovani non hanno un lavoro perché stanno bene a casa o non hanno ambizione. La pensa così il presidente Fiat John Elkann, che durante un incontro con gli studenti delle scuole superiori di Sondrio, per parlare proprio di lavoro e di scuola, ha dichiarato: "Molti giovani non colgono le tante possibilità di lavoro che ci sono o perché stanno bene a casa o perché non hanno ambizione". Ma le parole del rampollo della famiglia Agnelli sono solo le ultime in ordine di tempo di una lunga serie di giudizi sprezzanti sul tema della disoccupazione giovanile. L'ex ministro del Lavoro del governo Monti, Elsa Fornero, sdoganò in Italia il poco conosciuto termine "choosy". In sostanza, per il ministro, i giovani italiani sono troppo schizzinosi per trovare un'occupazione. Più duro fu il suo vice, Michel Martone, "se a 28 anni non sei ancora laureato sei uno sfigato, se decidi di fare un istituto tecnico professionale sei bravo. Essere secchione è bello, almeno hai fatto qualcosa". "Mandiamo i bamboccioni fuori di casa", aveva invece sintetizzato con estrema brutalità e molta ironia alla fine del 2007 l'allora ministro dell'Economia, Tommaso Padoa Schioppa, nel corso di un'audizione davanti alle commissioni Bilancio di Camera e Senato, lanciandosi in una filippica contro i ragazzi che stanno ancora alle dipendenze dei genitori: "Incentiviamo a uscire di casa i giovani che restano con i genitori, non si sposano e non diventano autonomi. È un'idea importante". Il presidente Fiat, che nel 2011 ha guadagnato 2 milioni di euro, non è nuovo a dispensare consigli ai giovani. Nel settembre 2013 aveva lanciato un invito: "Ragazzi, studiare vi fa ricchi", e il riferimento non era allo spirito, ma al portafogli. Nel corso dell'incontro di Sondrio, Elkann ha risposto alle domande dei giovani. A chi gli chiedeva se la mancanza di occupazione giovanile non fosse legata alla mancanza di domanda, Elkann ha sostenuto che questo non è vero perché "ci sono tantissimi lavori da fare, c'è tantissima domanda di lavoro ma manca proprio l'offerta. Certo io sono stato fortunato ad avere molte opportunità ma quando le ho viste ho saputo anche coglierle". In ogni caso Elkann suggerisce ai tanti ragazzi di non essere pessimisti anzi "è meglio essere ottimisti e guardare avanti in maniera reale. Le opportunità esistono più oggi che una volta e sono enormi. Una risposta alla disoccupazione giovanile, ad esempio - osserva - può essere quella di creare delle attività in proprio". A un altro ragazzo che si è presentato come "studente dell'ultimo anno della scuola per elettricisti ed idraulici" e gli ha chiesto di poter lavorare in Fiat, Elkann gli ha replicato: "Prima diventa un elettricista e poi ne parliamo". Ma oltre al lavoro, nell'incontro si è parlato anche di tempo libero. A un altro studente che gli ha chiedeva dove lui e il fratello Lapo trovassero le motivazioni per impegnarsi nel lavoro, Elkann ha risposto: "Lapo, Ginevra e io siamo sempre stato stimolati dalla nostra famiglia a fare le cose dando sempre il meglio. Stare sempre in vacanza diventa estremamente noioso". "Non sono proprio d'accordo", ha replicato lo studente con ironia, suscitando gli applausi e le risate dei compagni. Elkann si è soffermato anche sul destino dell'azienda di famiglia: "Sono contento perché Fiat è ancora più italiana e ha le forze che rendono la componente italiana del gruppo ancora più forte". "Fiat - ha proseguito - non ha fatto un'alleanza con Chrysler ma si è sposata ed è diventata la settima società al mondo che produce macchine con una gamma completa e oggi può fare cose che prima non poteva fare, Fiat e Chrysler insieme hanno opportunità straordinarie". Nessun commento invece sulla caduta del governo Letta e l'arrivo di Matteo Renzi.

La giraffa di Copenaghen - Antonio Padellaro

Matteo Renzi ci è simpatico perché non usa "ghirigori" e quando si tratta di rottamare vecchie cariatidi e premier in carica glielo dice in faccia: te ne devi andare. Si narra di un Enrico Letta così traumatizzato dal colloquio con "Demolition man" (Financial Times) e dal successivo massacro a opera dei cari compagni Pd, che Pippo Civati lo ha paragonato alla povera giraffa dello zoo di Copenaghen, fatta a pezzi e data in pasto alle belve. Adesso però

cominciano i problemi poiché, al momento, Matteo Demolition non può contare al Senato neppure sulla striminzita maggioranza della giraffa Enrico. Infatti, Alfano in cambio dei voti Ncd chiede per sé una solida poltrona, mentre Renzi certe facce, compresa quella di Angelino, preferirebbe non averle intorno. Poi c'è Vendola che vorrebbe entrare, ma rischia di arrivarci con mezza Sel, che è come dire la scissione dell'atomo. Senza contare la pattuglia di ex grillini che agiscono in incognito con la maschera di Zorro, ma ben decisi a ottenere qualcosa. Non invidiamo Renzi quando, lui così insofferente e sbrigativo, sarà costretto a trattare con la destra del clan dei siciliani e a sorbirsi le pippe della sinistra narrativa. Dicono i bene informati che l'intenzione del nuovo premier è quella di durare il tempo necessario per l'approvazione della legge elettorale e poi andare rapidamente alle urne (si parla del prossimo ottobre). Auguri, anche perché Renzi rischia di finire sulla graticola a maggio se alle Europee il Pd dovesse stentare. Va bene una vita spericolata, ma stia attento a non fare lui stesso la fine della giraffa danese. E, soprattutto, a non farla fare agli italiani.

Il suicidio politico di Matteo Renzi (e del paese) - Elisabetta Ambrosi

Lo ha spiegato benissimo Michele Santoro, ieri sera a Servizio Pubblico: "Era l'ultimo cavallo su cui puntare, e ora dove lo troveremo un altro?". Perché l'accelerazione della crisi e il passaggio, senza passare per le elezioni, da Letta a Renzi premier era qualcosa che fino a poco tempo sarebbe stato difficile da presagire. Qualcosa che, soprattutto, non ci si sarebbe aspettati da uno che ha fatto della lotta al cambiamento delle forme della politica la sua vera battaglia. Altro che Job Act, o alleggerimento della burocrazia, o tante delle mille parole che abbiamo sentito nei discorsi di Renzi come in quelli di tanti altri: una retorica delle riforme cui ormai non crede più nessuno. Non per le parole infatti il sindaco di Firenze ha improvvisamente occupato la scena pubblica, catalizzando l'interesse dei delusi del Pd, di cittadini moderati ma senza partito, persino di una parte di chi aveva votato grillo, ma per la sua capacità incidere là dove si annida la vera resistenza alle riforme: la partitocrazia, quel sistema autoreferenziale, dove il ricambio sembrava impossibile, di una classe politica abile solo a perpetuarsi, a drenare una quantità di soldi pubblici: immorale in sé e ancor di più oggi che la maggioranza dei cittadini vive in condizioni di precarietà. Insomma Renzi ha sferrato sempre la sua battaglia sui meccanismi inceppati del ricambio, facendoli saltare, esponendosi in maniera spesso coraggiosa. E anche se lo stile può non piacere, veder rottamata in pochi mesi una buona parte della classe politica di un partito che negli ultimi anni non è stato in grado di fare nessuna delle scelte urgenti e necessarie, fino al suicidio politico definitivo durante l'elezione del capo dello Stato, ha dato la sensazione concreta che qualcosa, con Renzi, potesse cambiare. Ma la sfida fondamentale era una: ritornare a dare agli italiani un governo davvero politico, dopo due premier stabiliti dall'alto, e sappiamo ora anche in che modi, cioè, con probabili forzature istituzionali, che nessuna emergenza democratica può giustificare (anzi, proprio l'emergenza, spiegava ieri il rappresentante dei Cinque Stelle Riccardo Fraccaro sempre a "Servizio pubblico", dovrebbe spingere a una maggiore attenzione alle forme, cioè all'imparzialità assoluta). E qual era l'unico modo di tornare ad avere un governo politico, con un premier forte, perché legittimato dai cittadini? A differenza di quanto diceva la stessa Alessandra Moretti ieri parlando, in politichese, non si può "dare agli italiani finalmente un nuovo governo politico attraverso Renzi", che subentrerebbe al tecnico Letta. Perché veramente politico può essere un solo governo: quello realmente espressione dal voto, esercitato dagli italiani come un hobby, visto che non sembra più avere alcun peso nelle decisioni di chi poi forma i legislatori, i quali poi decidono delle nostre vite. Pensare che Renzi abbia aggirato - e non importa che la legge elettorale fosse un ostacolo insormontabile, e non importa che ora lui fosse segretario del Pd - l'unica strada che lo avrebbe reso diverso dagli altri, forte, in grado di avere una sua propria maggioranza politica finalmente chiara e distinta è sconcertante. Perché se tu ti proclami diverso, ma ti inserisci in un contesto uguale a se stesso da anni, diventi identico a quel contesto. Non avevamo bisogno di un premier non votato, appoggiato da un'ambigua maggioranza di centrosinistra e centrodestra, paralizzato dai veti incrociati e con margini di manovra praticamente inesistenti, perché ce l'avevamo già, visto che, tra l'altro, Enrico Letta è persona preparata e seria. Come ha detto sempre Santoro, si poteva continuare incalzare Letta, dandogli ultimatum su provvedimenti fondamentali, accerchiandolo allo scopo di portare a casa obiettivi importanti, con scadenze precisi. Ciò di cui avevamo bisogno era un leader Pd capace di riaprire la sfida verso l'ala radicale, contendersi i voti dei Cinque stelle e con loro di tutti i milioni di persone scettiche e disincantate che non votano più. Così invece il Pd resterà saldo al centro. In quel centro indistinto dove tutti sono uguali, dove le parole sembrano identiche l'una all'altra, anche se a pronunciarle è un ministro più o meno competente. Ieri si è compiuto il suicidio politico di un politico che, piacesse o no, aveva in mano le carte per un cambiamento reale, l'unico, e forse l'ultimo, possibile. Da oggi, non c'è più neanche questo. Solo buio pesto, e la certezza che la spaccatura del paese, in future elezioni, non sarà ricomposta ma aggravata.

Visti dagli Altri: Renzi è Bruto, ma Letta non è Cesare - Giampiero Gramaglia

Un Renzi Bruto che fa fuori un Letta piccolo Cesare, che di paragonare l'Enrico al grande Giulio nessuno ci pensa. La stampa estera, che da giorni stava quasi alla finestra della politica italiana, aspettando che succedesse qualcosa di chiaro, se non di definitivo, oggi si pronuncia: Letta se ne va senza neie né prefiche, ma Renzi non arriva sul carro del trionfo. Per lui, e per questo momento della politica italiana, gli stereotipi più gettonati sono quelli di Bruto, appunto, e di Machiavelli. E Tony Barber sul Financial Times mescola storia romana e tragedie shakespeariane parlando di "pugnalata al petto". Sul Times di Londra, che titola "un colpo di palazzo", James Bone parla di un "complotto degno dell'antica Roma": e si può perdonare Letta - aggiunge - se ha pensato "Et tu Brute?". WSJ e NYT, alluni sono, preferiscono, invece, la formula "rivolta di partito". Su Twitter, un commentatore britannico esperto di affari italiani, Geoff Andrews, scrive, mentre raggiunge gli studi della Cnbc: "Porto con me una copia del Principe di Machiavelli per parlare della crisi politica italiana". E Yannis Koutsomitis, che collabora con il World Service della Bbc, parla di "Matteo Brutus Renzi". El Pais, invece, descrive una "guerra fratricida" e trasforma Letta in un personaggio asserragliato all'Ok Corral. Per Le Monde, Renzi è "l'uomo che va di fretta": un "ambizioso che mira al vertice dello Stato". Sul Guardian, Matteo è "l'affabulatore telegenico che cita Tony Blair come modello". Sul WSJ, è "il giovane leader di centrosinistra che elettrizza la politica italiana e promette di scuotere lo sclerotico sistema politico dell'Italia". Molti ricordano che Renzi sta per

diventare il più giovane premier dell'Italia repubblicana. I punti fermi, un po' per tutti, sono che "Renzi caccia Letta" da Palazzo Chigi - ma nessuno ha ben capito per fare che e con chi - e che le elezioni anticipate non sono sparite dai radar politici. Renzi, osserva il Times, ha indignato la sinistra incontrando Berlusconi, ma promette ora di guidare un governo più a sinistra di quello di Letta. Mentre per il FT l'omicidio pubblico di Letta da parte di Renzi, presentato come "Demolition Man", il rottamatore, potrebbe ritorcersi contro di lui: se questi sono i metodi che il sindaco di Firenze usa per spianarsi la strada, "è ragionevole supporre che prima o poi altri possano utilizzarli contro di lui". La Bbc segue la vicenda italiana sul sito in tempo reale, come molti altri media: Renzi "erediterà una coalizione scomoda e difficile da maneggiare", nota l'analista David Willey. Ci s'interroga sulle reazioni dei potenziali alleati, ma anche delle opposizioni, Forza Italia e M5S; ed emergono patemi e dubbi e diffidenze dei partner dell'Eurozona, che, nel giro di neppure 30 mesi, si saranno trovati di fronte quattro premier italiani, uno solo dei quali eletto: c'è l'attesa di riforme, ci sono perplessità sulla capacità e la volontà e la possibilità di Renzi di farle.

Milizie armate prendono il controllo di Tripoli: "Governo sospeso"

Tripoli occupata da milizie armate guidate da un ex ufficiale dell'esercito libico, il generale Khalifa Haftar. Secondo quanto annunciato da al-Arabiya su Twitter, i militari hanno annunciato lo scioglimento di Parlamento e governo della città. I gruppi armati hanno anche rivendicato di avere preso il controllo di molte strade del centro della capitale. La notizia, però, viene smentita da una fonte del governo del premier libico Ali Zeidan che all'Ansa dichiara: "A Tripoli regna la calma". Altre fonti affermano che lo scalo della capitale "funziona normalmente". Il premier ha inoltre ordinato l'arresto del generale. "Il comando nazionale dell'esercito libico chiede la sospensione del Parlamento e la formazione di un comitato presidenziale per governare fino a nuove elezioni", ha dichiarato Haftar. Il militare fa riferimento a una nuova "roadmap" in cinque punti verso la democrazia. Tra questi, c'è la creazione di una commissione presidenziale incaricata di governare il paese fino a nuove elezioni. "Avremo incontri con i rappresentanti di diversi partiti e gruppi sull'attuazione della roadmap", si legge ancora. Haftar è considerato una delle più importanti figure nella vittoria militare dei ribelli contro Muammar Gheddafi, tre anni fa. Per il defunto rais ha combattuto nella guerra contro il Ciad, alla metà degli anni '70, poi cadde in disgrazia e fu costretto all'esilio negli Stati Uniti. Rientrato nel Paese dopo l'inizio della rivolta, il 17 febbraio del 2011, è diventato uno dei leader militari del Cnt, il Consiglio nazionale transitorio, il 'governo' dei ribelli libici.

Manifesto - 14.2.14

Un uomo solo al comando - Norma Ranger

Per profumare l'odore acre della manovra di palazzo, per dissimulare la brutalità di uno scontro fratricida, per coprire la gravità di una crisi extraparlamentare decisa da un solo partito che smentisce le primarie e si fa beffe del drammatico distacco tra eletti e elettori, nel conclave del Pd la parte del leone l'hanno fatta gli incolpevoli poeti. Il segretario-sindaco-futuro premier ne ha tirati in ballo due o tre, per fargli dire che ambizione smisurata e coraggio sono due virtù, proprio quelle che lo spingono a cogliere "l'attimo fuggente" per disarcionare Enrico Letta dalla poltrona di palazzo Chigi. L'atto finale è durato un paio d'ore e pochi minuti dopo la votazione di un ordine del giorno della direzione che gli dava il benservito, il presidente del consiglio ha annunciato la formalizzazione delle proprie dimissioni, oggi, nelle mani del Capo dello Stato. Una maggioranza che un tempo si sarebbe definita bulgara ha applaudito la scelta di una crisi a prescindere (anche Totò era un poeta ma non ha avuto l'onore della citazione). A prescindere perché non una parola è stata spesa per i contenuti di questo governo renziano (e tantomeno del programma offerto da Letta alla discussione). A prescindere perché niente è stato detto sullo schieramento alternativo che dovrebbe sorreggere e giustificare questo cambio della guardia con incorporata garanzia di blindatura fino al 2018. Tanto che la sinistra dei Cuperlo e dei Fassina ha messo agli atti che se la discontinuità rivendicata da Renzi per la sua ascesa al comando è quella ascoltata da alcuni interventi in direzione, «siamo più a destra» del governo che oggi se ne va. Ma solo Civati (in sedici hanno votato contro) non si è unito al coro. Denunciando il rischio che tutto il Pd, e quel che più conta il paese, affondi definitivamente nella palude. Dove solo un animale può sopravvivere: il caimano. In realtà l'unica vera discontinuità del governo renziano sta nella sottolineatura della natura non più tecnica, emergenziale, ma politica e di legislatura dell'operazione in corso. In altre parole non più un "governo del presidente", con Napolitano ispiratore della sua missione e di alcuni ministri-chiave, come è avvenuto per i governi Monti e Letta. Proprio l'ipotesi più invisata ai diversamente berlusconiani che ieri, con Alfano, hanno scartato questa ipotesi («accetteremo solo un governo d'emergenza»), e chiesto, come anche Berlusconi, di parlamentarizzare la crisi, mettendo sul tavolo la carta delle elezioni anticipate. Per il condannato resuscitato da Renzi al ruolo di padre costituente delle riforme si apre una fase politica promettente. Poter sparare non su un traballante governicchio di piccole intese ma sul bersaglio grosso. Oltretutto avendo dalla parte del manico quella maggioranza per le riforme di cui è sempre stato un esperto affossatore. Dieci mesi dopo la disastrosa scelta delle larghe, poi piccole, intese la fase che si apre è figlia naturale di quel peccato originale, ne porta addosso tutti i segni, a cominciare dal modo, dalle forme in cui si è prodotta la crisi. In confronto, la repubblica delle banane è un faro di democrazia.

Dalla finanza ai cittadini - Andrea Baranes

l'Europa delle banche». Uno slogan che riassume un sentimento sempre più diffuso. L'Europa del Fiscal Compact, del Two Pack, del Six Pack, dei vincoli di bilancio. L'Europa che impone durissimi piani di austerità a Stati e imprese, ma dove la Bce presta oltre mille miliardi di euro all'1% - un tasso negativo se si tiene conto dell'inflazione - alle banche private. L'Europa dove le banche in buona parte responsabili della crisi possono lavorare con leve finanziarie di 60 a 1, ovvero con attivi che sono il 6 mila per cento del loro patrimonio. Ma dove se uno Stato supera il 60% di rapporto tra

debito e Pil va punito. Un'asimmetria di trattamento tanto più incredibile in quanto la genesi della crisi non è nelle finanze pubbliche, ma nella finanza privata. Fino al 2008, il rapporto debito/Pil per l'insieme dell'Ue era intorno al 60%, perfettamente in linea con i pur discutibilissimi parametri di Maastricht. È tra 2008 e 2009 che la situazione precipita. Lo stesso avviene in Italia, dove il debito/Pil, pur elevato, è stato costante o in lieve calo fino al 2007, per poi iniziare a risalire l'anno successivo. A sentire la Troika, quindi, tutti i Paesi europei si sarebbero comportati bene fino al 2008 per iniziare a spendere come matti in welfare dall'anno successivo. Una spiegazione che suona come una farsa, se non fosse una tragedia per chi oggi si vede tagliare anche i servizi essenziali sotto la scure dell'austerità. Nel 2008 in Europa arriva l'ondata della bolla dei *subprime*. La crisi finanziaria provoca una recessione, ovvero un calo del Pil, il che fa aumentare il rapporto debito/Pil. Non solo: con la recessione diminuiscono i consumi, quindi le entrate fiscali e a parità di spese aumenta il debito. Terzo, il debito aumenta perché gli Stati devono intervenire non solo con i piani di salvataggio, ma anche per fare fronte agli impatti della crisi, come avviene in Italia con la cassa integrazione, che tra 2008 e 2009 passa da 250 a oltre 900 milioni di ore. Quarto, c'è una concorrenza esasperata tra Paesi per piazzare su mercati in crisi una mole crescente di titoli di Stato, perché servono risorse per salvare le banche e per sostenere l'economia. L'Italia, per rifinanziare il proprio debito pubblico su mercati in crisi, deve offrire tassi di interesse sempre più alti. Ed ecco lo spread. Con l'aumento dello spread e la recessione peggiorano i conti pubblici. Le agenzie di rating ci tagliano il voto, a quel punto i mercati «non si fidano più» e per piazzare i nostri Btp dobbiamo aumentare i tassi di interesse, e dunque aumenta lo spread. Per spezzare questa spirale, con una Bce che non interviene come prestatore di ultima istanza, non ci sono molte soluzioni: o tagli le spese o aumenti le entrate. Il che si traduce da un lato in austerità e i sacrifici, dall'altro in aumento della pressione fiscale e privatizzazioni. Se la diagnosi è sbagliata, difficile che la cura sia adeguata. Dobbiamo partire da una finanza privata che semplicemente non funziona. Le banche italiane prendono oltre 200 miliardi all'1% dalla Bce, ma imprese e cittadini sono strangolati dalla mancanza di accesso al credito. Con le difficoltà crescono le sofferenze delle imprese, il che porta le banche a chiudere ulteriormente i rubinetti e spostare le loro attività nella sfera finanziaria. Una nuova spirale con conseguenze pericolosissime. Dobbiamo riportare la finanza a essere uno strumento al servizio dell'economia, non un fine in se stesso per fare soldi dai soldi nel più breve tempo possibile. Il Parlamento europeo che uscirà dalle elezioni di maggio dovrà darsi parecchio da fare per invertire la rotta.

Lista Tsipras, consultazione on line su nome e simbolo

Inizierà sabato 15 febbraio alle ore 10 e durerà fino a lunedì alle 18 la prima consultazione on line della lista autonoma e della società civile a sostegno di Alexis Tsipras e del suo [programma Change Europe](#). Sono quattro i nomi che verranno sottoposti alla consultazione, ciascuno con il suo bozzetto di simbolo. 1) Cambiamo l'Europa con Tsipras; 2) L'altra Europa con Tsipras; 3) Con Tsipras riprendiamoci l'Europa; 4) Con Tsipras Risogimento Europeo. In tutti i nomi proposti dai garanti della lista si è voluto sottolineare l'ispirazione neo europeista di questa iniziativa politica. Ecco le bozze di simbolo provvisorie, che verranno ulteriormente elaborate. Alla consultazione potranno partecipare tutti coloro che hanno aderito all'appello sul sito di Micromega, ma anche coloro che lo sottoscriveranno fino alle 18 di domenica 16 febbraio sul sito www.listatsipras.eu, dove si è spostata la raccolta delle adesioni. La lista nasce dall'appello lanciato poche settimane fa da Barbara Spinelli, Andrea Camilleri, Paolo Flores d'Arcais, Luciano Gallino, Marco Revelli e Guido Viale al quale hanno già aderito oltre 23 mila persone. Nei giorni immediatamente successivi alla scelta di nome e simbolo, la base dei firmatari verrà coinvolta nell'elaborazione delle proposte di candidature per le elezioni europee, secondo le modalità già indicate alla pagina <http://listatsipras.eu/candidature>

La rabbia della città uccisa dalla Fiat - Chiara Giarrusso

Dodici anni dopo Termini Imerese torna a stringersi ancora una volta attorno ai 1.200 operai della Fiat e delle aziende dell'indotto, il cui futuro è appeso a un filo. Da novembre del 2011 la fabbrica è chiusa e per le tute blu il lavoro in catena di montaggio è diventato ormai un ricordo: da due anni sono in cassa integrazione e ci resteranno ancora per altri 4 mesi, ma senza soluzioni industriali, lo spettro del licenziamento è concreto. Una manifestazione così imponente non si vedeva dal 2002, quando la chiusura della fabbrica siciliana del Lingotto era solo un'ipotesi. Oggi, invece, è la realtà. Ancora una volta la città è tornata a scioperare «perché la crisi della Fiat è un dramma per tutti, ha messo in ginocchio il territorio, non fa sconti a nessuno», dicono i promotori. Migliaia di persone, cinquemila, secondo i sindacati, hanno partecipato alla mobilitazione generale organizzata da Fim, Fiom e Uilm, alla vigilia della riunione al ministero dello Sviluppo economico, che avrebbe dovuto svolgersi questo pomeriggio. Avrebbe, perché la crisi di governo ha fatto saltare l'appuntamento romano. Del resto hanno atteso più di quattro anni soluzioni industriali, mai arrivate, per il rilancio del polo industriale termitano. Ed ora il tempo è tiranno e incalza: se entro metà aprile non arrivano soluzioni, c'è il rischio che possano essere avviate le procedure di licenziamento collettivo. In piazza sono scesi commercianti, artigiani, studenti, sindaci delle Madonie con i gonfaloni per chiedere lavoro e sviluppo, perché senza occupazione non c'è futuro. Con gli operai c'erano anche gli studenti delle scuole superiori. «Siamo qui - spiega Floriana Millonzi, 18 anni, studentessa del liceo scientifico - perché viviamo in prima persona le conseguenze della chiusura dello stabilimento, abbiamo paura per il futuro». Anche la Chiesa ha ufficialmente aderito alla manifestazione, con i parroci in prima linea, insieme ai metalmeccanici. «Chi ha avuto il mandato dal popolo faccia qualcosa. Sul mondo del lavoro sono calate le tenebre. Gli operai sono rimasti senza nulla in mano», accusa l'arciprete di Termini Francesco Anfuso, da sempre al fianco dei metalmeccanici siciliani. Al passaggio del corteo delle tute blu le saracinesche di molti negozi erano abbassate: alcune in segno di solidarietà, altre perché non hanno retto alla spirale recessiva e hanno chiuso. Dall'inizio dell'anno, secondo i dati di Casartigiani, sono scomparse dal tessuto produttivo 100 aziende artigiane. «La situazione è drammatica - dice Giuseppe Profita dell'associazione di categoria - su 100 aziende chiuse in appena 43 giorni, ne sono state aperte 50 che però sopravvivono per appena un semestre. E' aumentato il lavoro nero, c'è un intero territorio in ginocchio». Sulla vertenza dei 1.200 ex operai Fiat interviene da Roma anche il ministro dello Sviluppo economico

Flavio Zanonato. «Stiamo lavorando per garantire gli ammortizzatori - assicurato - ma la cosa fondamentale è rimettere in moto l'attività produttiva, lavoriamo per trovare soluzioni industriali, stiamo parlando con la 'Mossi e Ghisolfi' e garantiremo anche la copertura degli ammortizzatori». Per i sindacati «la vertenza deve tornare a Palazzo Chigi e la Fiat deve assumersi le proprie responsabilità, tornando a produrre in Sicilia». A chiudere la manifestazione il leader della Fiom, Maurizio Landini: «Nei tavoli ministeriali si è giocato allo scarica barile è accusa -. Se si vuole fare una cosa seria serve un coordinamento tra ministeri e istituzioni e un solo luogo dove discutere. Il governo gioca un ruolo decisivo la vertenza della Fiat di Termini Imerese. La partita è complicata, ma non possiamo accettare che la Fiat si presenti al tavolo da osservatore. È il momento dei fatti se si vuol dare una prospettiva, abbiamo bisogno che la Fiat non si tiri fuori dal tavolo. Chiediamo ammortizzatori sociali per tutto il 2014 e il ritiro dei primi licenziamenti». I primi licenziamenti hanno colpito gli operai dell'indotto: Lear e Clerprem, che producevano sedili e imbottiture per Fiat hanno detto no alla proroga del paracadute sociale per altri sei mesi e dal primo gennaio hanno avviato la mobilità per i loro 174 addetti. Giuseppe Lazzaro è uno di loro. Ha lavorato per anni alla catena di montaggio assemblando sedili posteriori nella Lancia Y, l'ultimo modello prodotto dalla Fiat in Sicilia. «Non si può andare avanti così - dice accorato -, ho un bimbo piccolo, mia moglie fa qualche lavoretto. Non mi aspetto più nulla, nemmeno dall'incontro di domani (oggi ndr) al ministero». Incontro poi saltato.

Rappresentanza, la base in rivolta contro l'accordo - Antonio Sciotto

La Cgil deve mettere al voto l'accordo sulla rappresentanza firmato da Susanna Camusso il 10 gennaio scorso: e lo deve fare in modo chiaro, vincolante, certificato, con commissioni ad hoc. In un momento diverso dal Congresso - possibilmente sospendendolo per un breve tratto - e organizzando assemblee informative, dove si possa discutere liberamente e approfondire. La richiesta viene da un gruppo di delegati che si danno appuntamento domani a Bologna (ore 10, Palanord, via Stalingrado 83): principalmente della Fiom, ma hanno già aderito lavoratori di tutte le categorie, pensionati inclusi. L'unico segretario generale che ha assicurato il suo sostegno è (ovviamente) quello della Fiom, Maurizio Landini. Ma già da ieri sono partiti via cellulare gli inviti ai segretari di tutte le categorie: «Susanna Camusso inclusa: la inviteremo telefonando alla sua segreteria, e speriamo davvero che sia con noi a discutere», dice Ciro D'Alessio, delegato Fiom in cassa integrazione alla Fiat di Pomigliano, presentando l'iniziativa. Va ricordato che Camusso, sabato scorso, ha aperto alla possibilità di effettuare una consultazione - «e questo è già un passo avanti, se non una piccola vittoria della nostra mobilitazione», dicono i delegati - ma non sono ancora per nulla chiare la data, le modalità, la platea di interessati al voto. «Idealmente - dice Antonio Maiorano, della Fisac - dovrebbero pronunciarsi solo i lavoratori interessati, ovvero quelli di aziende aderenti a Confindustria. Poi pare che quell'intesa vogliano già estenderla agli altri settori, quindi vedremo. E dico di più, sarebbe ottimo se potessero votare anche gli iscritti alle altre sigle, o a nessuna». Le critiche all'accordo sono già abbastanza note: «Le sanzioni sono l'atto di morte del sindacato - spiega Simona Bigalli, della Fiom - Chi se la sentirà più di fare il delegato quando il semplice dissenso verrà punito con una sanzione economica? Inoltre si crea una distanza tra le Rsu e le segreterie territoriali. Senza contare il conflitto che si apre tra le categorie e la confederazione con l'arbitrato». No ai contenuti, dunque, ma no anche al metodo: «Non ci è piaciuto il modo in cui Camusso ha messo il Direttivo davanti a un voto di fiducia sulla sua persona, senza poter discutere nel merito: noi chiediamo prima di tutto che dentro la Cgil si torni a discutere, a informarsi, a pensare». Il voto, come si è detto, va tenuto distinto dal Congresso: anche se ovviamente è impossibile di fatto separare i due ambiti. E gli stessi delegati ammettono che il conflitto sull'accordo ha lacerato l'unità del primo documento, quello che terrebbe insieme (in una compattezza di facciata, che fin dall'inizio è sembrata un po' posticcia) Camusso e tutti i segretari di categoria, Landini incluso. Con il solo Cremaschi e il suo ristretto gruppo di accoliti a firmare il documento di opposizione. C'è imbarazzo di questi delegati a stare nella stessa mozione congressuale di Camusso, visto che oggi si sentono in qualche modo «traditi» dalla segreteria? «Io confesso che al momento non mi sento rappresentato - dice il delegato Fisac - Poi è vero che il documento 2 in alcune assemblee sta guadagnando consensi proprio grazie a questo scontro; ed è vero che piovono consensi, non solo da tutti gli attivi ma anche dai pensionati, al quinto emendamento della Fiom, quello sulla rappresentanza. Ma per il resto stiamo cercando di tenere distinti i due ambiti». Per ora i lavoratori escludono di rivolgersi ai giudici, citando eventuali estremi di incostituzionalità, che pure secondo la consulta della Fiom ci sarebbero. Tutto questo nonostante i sindacati di base abbiano già intrapreso questa via: «Sappiamo che in alcune aziende già si chiede l'applicazione dell'accordo, e che le altre sigle si muovono autonomamente per tutelarsi - concludono - Noi diamo priorità al dibattito che vogliamo aprire dentro la Cgil».

«Frode da 52 milioni», Emilio Riva alla sbarra - Gianmario Leone

Rinvio a giudizio per Emilio Riva, il patron dell'Ilva, altri due ex dirigenti del gruppo ed un ex manager di Deutsche Bank Londra, imputati nell'ambito di un procedimento per una presunta frode fiscale operata dall'Ilva per 52 milioni di euro. Lo ha deciso ieri il gup di Milano Anna Maria Zamagni che ha accolto la richiesta del pm Stefano Civardi. Il processo inizierà il 19 maggio davanti alla I sezione penale di Milano. Oltre ad Emilio Riva, indagato in qualità di rappresentante legale e firmatario della dichiarazione fiscale della società consolidante Riva Fire Spa e della società consolidata Ilva Spa, andranno a processo Mario Turco Liveri, indagato in qualità di responsabile finanziario del gruppo Riva, Agostino Alberti, componente del Cda e responsabile fiscale del gruppo Riva, e Angelo Mormina, in qualità di ex managing director di Deutsche Bank Lo ndra (non è più nell'istituto di credito dal 2012). Secondo la ricostruzione dell'indagine condotta dal procuratore aggiunto Francesco Greco e dal pm Stefano Civardi, l'Ilva Spa avrebbe indicato nella dichiarazione dei redditi del 2008 elementi passivi fittizi per pagare meno tasse al Fisco. Violando, in questo modo, l'art. 3 della legge 74/2000, che punisce (da 18 mesi a 6 anni) chi, al fine di evadere le imposte sui redditi, sulla base di una falsa rappresentazione nelle scritture contabili obbligatorie e avvalendosi di mezzi fraudolenti idonei a ostacolarne l'accertamento, indica elementi attivi per un ammontare inferiore a quello effettivo o elementi passivi fittizi. Scendendo nel dettaglio, gli indagati avrebbero posto in essere una complessa operazione di finanza ristrutturata all'unico scopo di

consentire alla consolidata Ilva Spa «l'abbattimento del reddito mediante l'utilizzazione di elementi passivi fittizi per 158.979.433 euro e conseguentemente per la consolidante Riva Fire Spa, una pari riduzione della base imponibile e un'evasione di imposta Ires pari a 52.463.213 euro». In pratica, secondo la procura di Milano, in questo modo non si intaccavano gli utili del gruppo: quest'ultimi, realizzati in Italia, venivano spostati all'estero per sfruttare un regime fiscale più favorevole, creando così perdite in Italia per pagare meno tasse nel nostro Paese. Il risparmio fiscale per il gruppo, grazie a queste operazioni datate 2007 ma dichiarate nel 2008, ammonterebbe a poco più di 52 milioni di euro. A gennaio, però, l'Ilva ha versato all'Agenzia delle Entrate circa 65 milioni di euro al termine del contenzioso fiscale relativo alla maxi-evasione. Ma ciò non è bastato per evitare il rinvio a giudizio.

Bene Fassina, con Tsipras partiamo da qui - Alfonso Gianni

Scrivono Stefano Fassina che «è positiva l'iniziativa culturale e politica per la lista Tsipras» per le prossime elezioni europee. Una presa di posizione importante, ben diversa da quelle giunte da altre parti del Pd, come il tentativo piuttosto maldestro di Pippo Civati di bollare la lista che si sta formando come un accrocco di reduci frazionisti per fare scattare a proprio vantaggio il solito meccanismo del voto utile. L'altro merito è che Fassina intavola argomenti concreti per un dialogo che può rivelarsi senz'altro utile per dare «vigore politico a un'alternativa europeista per lo sviluppo sostenibile». Ma dialogo tra chi? Alla fine del suo articolo Fassina fa riferimento a «un confronto senza ambiguità ma costruttivo, pur tra soggetti elettorali in competizione, per iniziative unitarie a Strasburgo, dopo il 25 Maggio, di diversi gruppi parlamentari». Anche qui il chiarimento non è da poco ed evita di intorbidire le acque. Il primo punto è che i soggetti elettorali, la lista Tsipras e quella animata dal Pd, saranno in competizione e conflitto durante la campagna elettorale. Né potrebbe essere diversamente data la loro profonda diversità programmatica. Il secondo chiarimento decisivo è che la possibile convergenza su iniziative comuni, che nessuno può né postulare in anticipo né tantomeno escludere, avverrà tra gruppi parlamentari diversi. Precisazione non da poco conto, sia perché taglia alla radice qualunque ricatto di voto utile (il dialogo si può fare se entrambi i soggetti esistono), sia perché viene accompagnata da un impegno a condurre una battaglia in questo senso in seno al Pd e al Pse. Vi è quindi una convergenza di toni e in parte di temi con la stessa dichiarazione con cui Alexis Tsipras presenta la sua candidatura a Presidente della Commissione europea, quando fa appello agli elettori del Pse, sottolineando la contraddizione tra le loro aspirazioni e la concreta politica di quest'ultimo, e nello stesso tempo non preconizza una politica isolazionista del gruppo parlamentare europeo che guiderà a Strasburgo. La discussione può quindi avvenire sul pulito. Alcuni dei temi che Fassina propone non sono diversi dagli stessi su cui si ragionava assieme prima che la nascita del governo Monti determinasse una rottura irreversibile nel centrosinistra di allora. Nel frattempo però la crisi ha scavato ulteriori voragini. La radicalità degli obiettivi non è quindi un vizio estremista, ma una necessità. Per questo motivo il richiamo di Fassina al «Memo per il programma di un governo di svolta», da lui scritto con altri esponenti della tormentata sinistra del Pd, non offre un punto di riferimento valido. Al di là dei tanti aspetti particolari, manca il cuore del problema, che invece è ben chiaro a Tsipras: la revisione dei trattati europei, la cancellazione del *fiscal compact*, la modificazione radicale del ruolo della Bce, l'individuazione immediata di una sorta di piano Marshall per lo sviluppo dell'occupazione e dell'economia secondo nuovi criteri su scala europea. Se questo non viene posto subito all'ordine del giorno l'Europa e l'euro saranno schiacciati sotto le politiche economiche rigoriste dell'Unione, che più che essere vittima delle crisi lo è delle sue politiche. I tempi per un pallido riformismo, per qualche correzione di linea o aggiustamento di rotta sono definitivamente finiti. L'implosione dell'Europa è alle porte. È vero, Fassina sembra fare un passo avanti rispetto a quello schema programmatico da lui stesso richiamato. Giudica positivamente la proposta di Tsipras di convocare una conferenza europea - sul modello di quella di Londra del 1953 - sulla ristrutturazione e riduzione del debito, questione davvero cruciale. Ma poi confina i provvedimenti più radicali in un futuro e indeterminato piano B che comporterebbe la «rinegoziazione degli impegni sottoscritti», cosa che invece non può aspettare. Qui non si tratta di chiedere a nessuno un'abiura (ad esempio sul fatto che è grazie al Pd che è passato in cavalleria tanto il *fiscal compact* come il pareggio di bilancio in Costituzione). Dobbiamo fare politica, non praticare vendette. Ma il primo punto del confronto non può prescindere da una valutazione del punto di gravità cui il malato Europa è stato condotto dalle folli terapie praticategli, oltre che dai conservatori, anche dai medici socialdemocratici.

Nicolas Maduro: «Preparano il colpo di stato» - Geraldina Colotti

Due morti, oltre 60 feriti (molti gravi) e 70 arresti. Questo il bilancio delle violenze seguite alle manifestazioni studentesche organizzate dall'opposizione venezuelana giovedì a Caracas. A rimetterci la vita, uno studente di destra, Bassil Alejandro de Acosta, e un leader chavista molto conosciuto nello storico quartiere del 23 Enero, Juan Montoya, detto Juancho: uccisi entrambi con un colpo alla nuca. Un altro colpo ha raggiunto alla pancia una ragazza che cercava di impedire l'assalto a Vtv, la televisione di stato, e si è pensato a un terzo morto, ma dopo essere stata operata la ragazza sembra fuori pericolo. La tensione era alta già da qualche giorno. In diversi stati del paese - Merida, Trujillo, Aragua e Carabobo - c'erano stati tafferugli e qualche ferito, ma le manifestazioni nella capitale si erano svolte senza incidenti fino a tarda sera. Poi, le violenze, gli spari e i morti. Le camicie rosse chaviste festeggiavano la giornata della gioventù e i 200 anni di una storica rivolta contro il colonialismo spagnolo. I giovani di opposizione, che hanno sfilato dietro le bandiere della Mesa de la unidad democrática (Mud) rispondevano agli appelli delle ali più oltranziste dell'opposizione e dei gruppi imprenditoriali: per chiedere «la salida», la partenza di Nicolas Maduro dalla presidenza del Venezuela. In prima fila, volti noti del golpe del 2002, intentato contro l'allora presidente Hugo Chávez: Leopoldo Lopez, Maria Corina Machado e Antonio Ledezma. Più defilato, il governatore dello stato Miranda, Henrique Capriles, antagonista (sconfitto) prima di Chávez e poi di Maduro nelle ultime due presidenziali: «La partenza di Maduro deve avvenire per via istituzionale», ha ripetuto il leader della Mud, prima e dopo la comparsa in piazza con gli studenti del suo campo. «È un gioco della parti - ha ribattuto la vicepresidente del parlamento Blanka Eekhout - gli appelli alla violenza continuano». Per il governo, è in corso un tentativo destabilizzante simile a quello del 2002. Allora, alcuni

cecchini spararono su manifestanti delle due fazioni e i grandi media privati incolparono subito i militanti chavisti, prima di essere smentiti dal video e dalle testimonianze di giornalisti stranieri. Nonostante la morte di Chávez e le difficoltà del paese, il Venezuela socialista non è però più quello di allora. L'unione civico-militare appare solida e motivata sul piano sociale e politico. Gli strati popolari e anche parte della classe medio bassa non vogliono tornare alle ricette neoliberiste che riporterebbero indietro l'orologio della storia e spazzerebbero via i piani di misure sociali realizzati dal governo. Anche buona parte della classe media che vota la Mud ieri non ha risposto all'appello per il solito concerto di pentole richiesto da Lopez e soci. Una parte dell'opposizione, più legata ai vecchi meccanismi clientelari della IV Repubblica, ha apparentemente risposto alla mano tesa di Maduro per un incontro di conciliazione su alcuni temi di interesse comune. Divisa e litigiosa, la Mud cerca di conservare le poltrone e di trovare altri leader più confacenti di Capriles: per prepararsi alle prossime tornate elettorali (le legislative alla fine del 2015, le governazioni nel 2016 e le presidenziali nel 2019). Intanto, persegue anche la possibilità di un referendum revocatorio contro Maduro: una possibilità contemplata dalla Costituzione ma a metà mandato (2016) e a condizione di raccogliere almeno 4 milioni di firme. «Chi si aspetta una presunta primavera venezuelana, sbaglia - dice al telefono Estela Aganchul, responsabile dell'edizione venezuelana di *Le Monde diplomatique* - mi sembra piuttosto un piano orchestrato per essere amplificato dai grandi media internazionali e replicato su alcune reti sociali, come da copione. S'inventano inesistenti aggressioni della polizia a studenti di opposizione, si moltiplica il numero dei morti. C'è chi ha interesse a far diventare reali i propri desideri destabilizzanti». Aganchul racconta di aver incontrato «studenti di opposizione ignari del perché andassero a protestare», e che tutto sembrava calmo fino alla fine delle dimostrazioni. «Leopoldo Lopez era con gli studenti che chiedevano di essere ricevuti dalla Procuratrice generale, e appena è andato via sono comparsi gli incappucciati. Sembra quasi che non veda l'ora di essere perseguito dalla legge per trasformarsi nel primo perseguitato politico del "regime"». Ieri, il quotidiano di opposizione *El Universal* ha pubblicato la copia di un ordine di cattura emesso nei confronti di Lopez, confermato dal suo partito Voluntad popular. Fino al momento di andare in stampa, però, l'ex sindaco del municipio Chacao si trovava in casa sua. La magistratura ha invece emesso due mandati di cattura per l'ex diplomatico Fernando Gerbasi e per Ivan Carratu, ex ufficiale durante il governo di Carlos Andrés Pérez (1974-'79, e 1988-'93). Entrambi compaiono in un video diffuso da Vtv nel quale anticipano che ci sarebbero stati morti nella giornata del 12 e tentativi destabilizzanti. Il ministro degli Interni, Giustizia e Pace, Miguel Rodríguez Torres, ha assicurato che «saranno rispettati i diritti umani di tutte le persone detenute, le quali comunque dovranno rendere conto della propria condotta secondo la legge». Ha anche affermato che uno studente ha confessato che i leader studenteschi «hanno pagato i manifestanti». Molti studenti sono stati già rimessi in libertà o posti agli arresti domiciliari. In una conferenza stampa, i collettivi del 23 Enero hanno affermato che non risponderanno con la violenza all'uccisione del loro compagno. Anche molti studenti dell'opposizione hanno chiesto di far luce sui fatti di sangue. Il ministro della Cultura, Fidel Barbarito, ha ricevuto le loro delegazioni per raccogliergli le proposte. Maduro ha fatto appello «ai popoli fratelli dell'America latina e dei Caraibi» perché stiano all'erta contro «questo nuovo pericolo per la democrazia e la pace». I presidenti dell'Uruguay, Pepe Mujica e dell'Ecuador, Rafael Correa, sono stati i primi a rispondere con messaggi di solidarietà.

L'accordo sul nucleare iraniano diventa sempre più concreto - Giuseppe Acconcia

L'intesa di Ginevra sul nucleare del 24 novembre scorso diventa più concreta. Le autorità iraniane e l'Agenzia internazionale per l'energia atomica (Aiea) si sono accordati su sette misure da applicare entro il 15 maggio prossimo per tenere sotto controllo il controverso programma nucleare. I negoziati tra rappresentanti dell'Aiea e autorità iraniane si sono svolti a Tehran negli ultimi giorni. È stata raggiunta così una preliminare intesa trimestrale in vista della firma dell'accordo definitivo previsto entro sei mesi. L'accordo è stato discusso da un gruppo tecnico, mentre l'accordo politico aveva definito i punti cardine dell'intesa tra P5+1 (cinque paesi che siedono nel Consiglio di sicurezza delle Nazioni unite e la Germania). L'accordo aveva trovato la profonda opposizione francese, dei repubblicani negli Stati Uniti, del governo israeliano e ampio scetticismo sulla buona volontà iraniana di adempiere alle promesse, da parte della diplomazia saudita. «I repubblicani e alcuni democratici negli Stati Uniti continuano a chiedere l'intensificazione delle misure contro l'Iran perché si sono resi conto che stavano funzionando e hanno spinto il regime degli ayatollah a un compromesso politico», ci spiega Ahmed Eshghyar, attivista anti-regime residente in Europa. D'altra parte gli ultra conservatori iraniani non vogliono cedere alle tentazioni nucleari di Tehran e continuano a chiedere di incrementare, anziché diminuire, come previsto dall'accordo, le attività di arricchimento dell'uranio. Eppure nei prossimi mesi, secondo la nuova intesa tecnica, si intensificheranno le ispezioni dell'Aiea (che già ha visitato l'Iran l'8 dicembre e il 29 gennaio scorsi). Saranno previsti controlli aggiuntivi alla miniera di uranio di Saghand nei pressi di Yazd. Stesso trattamento sarà riservato alla fabbrica di concentrato d'uranio situata ad Ardakan e al centro di tecnologia sperimentale di Lashkar Abad. Saranno rese note poi informazioni aggiuntive sulla costruzione e lo sviluppo dell'impianto ad acqua pesante di Arak. Le autorità iraniane hanno assicurato che intendono rivedere i progetti di sviluppo per limitare le preoccupazioni avanzate dai negoziatori. Sarà poi messo sotto controllo lo sviluppo di detonatori (Exploding Bridge Wire detonators). Da parte sua, l'Aiea, nella nota diffusa nei giorni scorsi, ha ammesso che «l'Iran ha applicato le misure pratiche iniziali». Infine, saranno sottoposte a controlli alcune ricerche sullo sviluppo di polonio, portate avanti e poi fermate negli anni Novanta, dal regime iraniano. Ma i malumori dei conservatori riguardano prima di tutto le decisioni in politica economica dei tecnocrati, ora al potere. Sono state dure le contestazioni dei nuovi piani di distribuzione di beni alimentari a cittadini a basso reddito, che nelle scorse settimane avevano prodotto file nelle principali città iraniane. Il governo aveva annunciato il provvedimento con lo scopo di toccare direttamente i tassi di inflazione, schizzati alle stelle lo scorso anno. Sono circa 4 milioni gli iraniani interessati dal provvedimento, perché dispongono di un reddito inferiore ai 5 milioni di rial al mese (170 dollari). Infine, il consigliere del presidente Hassan Rohani ed ex ministro dell'Intelligence ai tempi di Mohammed Khatami, Ali Younesi ha criticato il sistema giudiziario per il trattamento violento a cui sono sottoposti alcuni detenuti iraniani. Negli ultimi mesi, si registra infatti un incremento nelle esecuzioni in Iran. Lo scontro sul controllo del

potere giudiziario riflette un più esteso tentativo dei tecnocrati di Rohani di conquistare spazio in palazzi del potere e amministrazioni pubbliche dopo la vittoria elettorale.

La Stampa - 14.2.14

L'eterna anomalia italiana - Cesare Martinetti

Dunque Matteo Renzi ha calciato il suo rigore senza paura, come aveva annunciato. Ma ancora non sappiamo se è gol o se la palla è andata sopra la traversa. Per adesso il segretario del Pd ci ha messo la sua «smisurata ambizione» per licenziare Enrico Letta, ringraziandolo frettolosamente per il «notevole» lavoro svolto. La manovra è riuscita e la politica italiana è entrata in una dinamica vorticoso ed impensabile fino a pochissimo tempo fa. Addirittura negata dallo stesso protagonista, Matteo Renzi, che ancora la settimana scorsa a chi gli chiedeva se stava lavorando per soffiare il posto al suo «amico» - secondo l'antico gergo democristiano - Enrico, rispondeva: chi me lo fa fare? Ecco, questo è il punto: chi glielo ha fatto fare? Che cosa è accaduto in queste ultime ore per accelerare a tal punto gli eventi precipitati ieri nella più sfacciata dichiarazione di sfiducia subita da un presidente del Consiglio in carica? Come lo stesso Renzi aveva spiegato a «La Stampa» 48 ore prima, lui non è uno che si tira indietro: se mi danno un rigore io lo tiro. E infatti ieri pomeriggio Matteo ha messo i piedi nel fango, preso il pallone, lo ha sistemato sul dischetto e ha tirato. Ma chi aveva fischiato il penalty? Scrive oggi «Le Monde» che gli italiani hanno tanti modi per definire le loro fantasiose crisi di governo quanti tipi di pasta in cucina. Facile scivolata sul luogo comune della patria degli spaghetti (manca il mandolino), ma la verità è che anche questa volta è difficile spiegare al mondo cosa sta succedendo nel nostro labirintico sistema politico. E visto che siamo a soli cento giorni dalle elezioni per il Parlamento di Strasburgo, se davvero Matteo Renzi guiderà il nuovo governo, dobbiamo constatare che in questa legislatura Ue sarà il quarto premier italiano ad aver fatto parte del Consiglio europeo. Un record. Nei corridoi e negli uffici di Bruxelles ieri si guardava a tutto questo con un certo effetto di rinnovato spaesamento. Nessuno dei tre primi ministri succeduti a Berlusconi - lui sì sfiduciato dall'Europa - è arrivato a Palazzo Chigi per effetto di un voto popolare. Non Monti e non Letta. Renzi è il sindaco eletto di Firenze, che è stata la seconda capitale d'Italia, ma non dell'Italia. L'8 dicembre scorso è stato eletto segretario del Pd con due milioni di voti alle primarie, ma nemmeno il Pd è l'Italia e non è nemmeno il partito che ha vinto le elezioni politiche con un risultato tale da poter governare da solo. Siamo al ritorno dell'eterna anomalia italiana alla quale nei palazzi di Bruxelles si guarda con attesa, vista l'aria che tira in Europa e l'annunciato vento populista ed euroscettico nel prossimo Parlamento. Questo Renzi che animale sarà? Che succederà nel Consiglio europeo, il tabernacolo dell'Unione, quando si chiuderanno le porte e capi di Stato e di governo resteranno soli a confrontarsi sui dossier? Superata la stagione dell'aneddotico Berlusconi, imprevedibile, ma spesso fuori dalle grandi partite di Consiglio, l'Italia ha vissuto la breve stagione di Monti, il professore capace di far lezione - ascoltato - anche alla Merkel. Poi avevano già fatto l'abitudine al giovane Letta, uno che sul metro dell'Europa aveva costruito la sua cultura politica e da politico secchione arrivava al palazzo di Justus Lipsius con i compiti fatti. E Letta stava sgobbando a preparare il semestre italiano (dal prossimo giugno) come la prova della vita, l'esame definitivo della sua maturità di leader. Al presidente del Consiglio Van Rompuy e al presidente dell'europarlamento Schulz (possibile futuro presidente della Commissione) aveva anticipato con passione e diligenza i temi e gli obiettivi della presidenza italiana. E ora? Si pensava insomma da quelle parti che dentro l'anomalia ormai forzatamente accettata di un capo di governo non eletto ma espresso come l'unico punto di equilibrio politico possibile di un Parlamento in stallo, l'Italia avesse raggiunto una sua stabilità. E che in essa si potesse finalmente immaginare di realizzare qualche riforma, a partire da quella elettorale che doveva restituire al più presto la fisiologica normalità democratica. E invece ecco la nuova eccezione che un politico esperto e prudente come Piero Fassino ha definito ieri la «necessaria discontinuità» in un clima politico che appariva da tempo rassegnato all'afasia. Lo sbrigativo Renzi l'altro giorno aveva fatto l'elenco dei soggetti con i quali il governo non sembrava più in grado di dialogare: i gruppi parlamentari, i sindacati, la Confindustria, l'opinione pubblica... La logica della politica è spietata. Un'altra eccezione si apre nel segno dell'Italia. Era illusorio e sbagliato pensare che uno come Renzi avrebbe vivacchiato aspettando il suo turno. La natura della sua azione politica è la velocità. Il pallone è in volo. Se finirà in rete o alto sulla traversa lo scopriremo tra un po'.

La soluzione per salvare la legislatura - Elisabetta Gualmini

Nasce il Renzi 1. Da ieri il sindaco-segretario è diventato di fatto primo ministro di un nuovo governo politico di coalizione a guida Pd. Ha detronizzato Enrico Letta e ha deciso di giocarsi il tutto per tutto. Lo ha fatto con una spregiudicatezza non superiore a quella mostrata dagli accaniti sostenitori delle larghe e poi piccole intese rapidamente saliti sul nuovo carro, ma con molto coraggio in più. Renzi vuole cambiare direzione, velocità e ritmo. Per rianimare una legislatura in stato comatoso, che tuttavia - guarda caso - nessuno dei suoi protagonisti vuole interrompere. In assenza di una prospettiva chiara sui destini della legge elettorale e, ancora di più, sulle altre riforme istituzionali (Senato e Titolo V), il leader Pd scommette e rilancia. Senza la consacrazione salvifica delle urne e senza staffetta. Nessuno scambio aggraziato del testimone tra atleti della stessa squadra, nessun passaggio di mano consensuale; tra il segretario e Letta è stata guerra aperta, uno scontro frontale con annesse randellate furenti. Tra due che non si possono vedere. Al confronto quelle tra Veltroni e D'Alema erano sberleffi e baruffe, lizzi e lazze tra educandi. C'è da chiedersi se questa sia l'unica soluzione possibile. Nel metodo e nel merito. In un Paese ormai ai minimi storici di credibilità e di fiducia nella politica (ci siamo giocati praticamente tutto, i comuni, le regioni, l'Europa, figuriamoci i partiti). E cioè se la terza soluzione di palazzo, infiocchettata e servita già pronta ai cittadini-spettatori, sia la strada corretta da cavalcare. L'ultima possibilità che resta per dare un senso a una legislatura che, francamente, un senso non ce l'ha, dando davvero corpo alle riforme, che ancora sono scritte sull'acqua, nonostante le promesse, le scadenze e i file excel. Sul metodo ci sarebbe da discutere. A prescindere da quali saranno le liturgie parlamentari per gestire la crisi, sta di fatto che sarebbe stato meglio per Renzi arrivare a Palazzo Chigi passando per le urne, magari subito dopo l'approvazione della nuova

legge elettorale, come promesso durante le primarie: mai a capo delle larghe intese, mai senza passare per il voto. Ed evitando di mettere in scena l'ennesima puntata della telenovela sulle divisioni interne al Pd, per la gioia degli altri partiti. Nel merito, invece, il Renzi 1 è probabilmente l'unica soluzione ragionevole a fronte del contesto. Un governo by default, in mancanza di alternative. Perché non è possibile andare al voto con questa legge elettorale. E perché i tempi per portarne a casa una nuova potrebbero, secondo Renzi, allungarsi un bel po', rendendo ancora più alto il rischio che l'attesa sia vana. Come abbiamo sostenuto in diversi, non solo su questo giornale, c'è da dubitare che la strada del «governo di necessità» sia quella giusta per realizzare «grandi riforme costituzionali». Anche l'esperienza di altri Paesi europei ci dice che di fronte a un Parlamento paralizzato dall'assenza di una maggioranza politicamente coesa, sarebbe stato meglio darsi pochi obiettivi concreti, per rammentare il rammentabile, e tornare a votare. Fare il meno possibile, per evitare disastri. Si è invece seguita, sin dall'inizio, la strada della massima ambizione e della massima propensione al rischio, confidando sull'attaccamento dei parlamentari alla seggiola. Ora Renzi si metterà a capo di un governo sostenuto da partiti elettoralmente minuscoli (Scelta Civica, Ncd e forse Sel) mentre continuerà ad aver bisogno dell'intesa con Berlusconi sulle riforme, dalla legge elettorale al bicameralismo. In un contesto economico che non appare certamente florido, mentre i bilanci pubblici sono pieni di buchi, al centro e nelle casse degli amati sindaci. Solo un fuoriclasse può far uscire da un governo debolissimo il coniglio, la colomba e anche un mazzo di rose. Renzi pare intenzionato a provarci e di coraggio, si sa, ne ha da vendere. Certo c'è anche il rischio che i tempi della legge elettorale da domani invece di accorciarsi riprendano ad allungarsi, che tutti si rilassino e che il neo-premier cominci a farsi logorare. Ma rivendicando una ambizione smisurata, Matteo ci prova. E già da oggi si metterà a correre come un forsennato. Archiviato velocemente Letta che oggi si dimetterà, Renzi-il-furioso riprende la volata. Ce la farà? Visti i precedenti, può darsi. E a questo punto, c'è proprio da sperarlo.

Scontro Camusso-Landini. La Cgil rischia la “guerra civile” - Roberto Giovannini

ROMA - La Cgil è una federazione di sindacati di categoria più o meno indipendenti, o una confederazione in cui ciò che si decide al «centro» impegna tutti quanti gli iscritti? Il confronto sul testo unico firmato da sindacati e Confindustria che definisce le regole per la rappresentanza tra Susanna Camusso, il segretario generale, e Maurizio Landini, il leader dei metalmeccanici, sta prendendo una brutta piega. E non è escluso che prima o poi dallo scontro politico si possa passare a una specie di «guerra civile» tra la casa madre e il sindacato di categoria. Una guerra che è anche personale, e mette di fronte due sindacalisti molto poco disponibili a una mediazione su un tema che per loro è di principio. Come aveva anticipato nei giorni scorsi Pagina99, qualche tempo fa Camusso ha scritto al Collegio Statutario della Cgil (una specie di Corte Costituzionale interna) per chiedere una interpretazione autentica: il leader Fiom Maurizio Landini può legittimamente dire che il sì del Direttivo Cgil al testo sulla rappresentanza non impegna né lui né la Fiom? Può affermare Landini che discuterà del da farsi solo con la Fiom? E se la risposta in tutti e due i casi è no, Landini può e deve ricevere una sanzione? La risposta del Collegio statutario a Camusso è stata chiarissima: Landini e la Fiom devono obbedire al voto del Direttivo. Se non lo fanno sono sanzionabili dal Collegio di Garanzia, con una punizione che va dal «biasimo scritto» «all'espulsione». Un messaggio chiarissimo alla Fiom: state attenti. La notizia, ripresa ieri dal Fatto, ha scatenato la reazione di Landini: «Se la Cgil fosse davvero pronta a denunciare la Fiom agli organi di garanzia del sindacato sull'accordo sulla rappresentanza sarebbe un fatto gravissimo. Abbiamo chiesto di ottenere che i lavoratori possano votare e decidere sugli accordi, una richiesta di democrazia minima». Camusso ha replicato spiegando che finora non ci sono esposti contro Landini. Ma non è detto che non ci possano essere, se la Fiom dovesse davvero violare la decisione del Direttivo Cgil. Dopo di che sempre stamani sono successe due cose importanti: prima, a Roma, Landini ha incontrato il segretario del Pd Matteo Renzi. Poi proprio Landini e Camusso si sono visti a Firenze, per partecipare all'assemblea congressuale degli iscritti Cgil del Nuovo Pignone. In assemblea i due hanno confrontato le loro posizioni, e ognuno è rimasto della sua idea. L'assemblea ha poi votato un documento che sostanzialmente condivide le critiche Fiom al Testo unico (che introduce le sanzioni per chi non rispetta gli accordi votati a maggioranza e un comitato arbitrale). Ma che pure chiede ai due contendenti di mettersi d'accordo. Non c'è dubbio che il vertice Landini-Renzi sul Jobs Act e la legge sulla rappresentanza fa infuriare Camusso. Landini anche in questo caso ha agito come fosse il capo di un'organizzazione indipendente, con proprie priorità, diplomazie e obiettivi. Al sindaco di Firenze il dialogo con Landini fa gioco da più punti di vista: uno, perché apre un ponte con una personalità che potrebbe un giorno avere un ruolo politico importante a sinistra. Due, perché depotenzia la Cgil, che potrebbe osteggiare il programma economico renziano. Non è un caso che Renzi non abbia mai incontrato Camusso; lei dice ai suoi che «pur di avere una legge sulla rappresentanza lascerebbe le prime pagine ad altri». Quel che è certo, però, è che il braccio di ferro tra Camusso e Landini rischia di finire molto male. Il leader Fiom dice che «non applicherà un accordo che equivale alla nostra morte». Ma la leader Cgil non può accettare impunemente che un pezzo del suo sindacato sbeffeggi le sue decisioni.

Usa, gelata sulla produzione del comparto manifatturiero

La produzione industriale negli Stati Uniti a gennaio è inaspettatamente calata dello 0,3%, contro attese che erano per un aumento dello 0,3%. Lo ha reso noto la Fed, sottolineando che la sola produzione manifatturiera è calata dello 0,8% «in parte a causa del maltempo». Il dato di dicembre non è stato rivisto (+0,3%). L'utilizzo della capacità produttiva è calato di 0,4 punti al 78,5% contro attese di un aumento al 79,3%, mentre il dato di dicembre è stato rivisto al ribasso al 78,9% dal 79,2%. Wall Street ha aperto la seduta in territorio negativo. Dopo i primi minuti di scambi, il Dow Jones cede lo 0,20%, 27 punti, a quota 16.001, l'S&P 500 perde lo 0,15%, 3 punti, a quota 1.827, il Nasdaq decresce dello 0,18%, 6 punti, a quota 4.235. Il contratto a marzo del petrolio scivola dello 0,67% a 99,63 dollari al barile. L'oro ad aprile segna un incremento dell'1,35% a 1.318 dollari l'oncia.

Il salto nel buio - Marco Bracconi

Diciamo la verità, il governo Renzi è un po' un salto nel buio. L'operazione, del tutto legittima sul piano costituzionale, è però in conflitto con un generalizzato sentire popolare. Evidente è la contraddizione identitaria tra l'uomo delle primarie e il rottamatore di Letta. Tutte da dimostrare sono le sue capacità di governo. Resta eterogenea ed esposta a veti e fibrillazioni la maggioranza con Alfano. Tante sono le incognite sulla tenuta del Pd, oggi compatto sul suo leader ma domani chissà. Detto ciò, un certo piagnisteo dell'elettore democratico suona irrealista e perfino grottesco. Un esercizio di puro vittimismo, con il quale si dimentica che la presa di Palazzo Chigi da parte di Renzi è figlia di una storia, non delle velleità di un giovane politico molto ambizioso. Si sente dire che le modalità tranchant del nuovo segretario hanno inflitto una ferita insanabile ad una comunità di politica e di affetti, solidale e coesa. Ma questa è una completa mistificazione, o al massimo un desiderata ex post utile a dimenticare che negli ultimi dieci anni i Ds e poi il Pd sono stati tutto meno che una comunità solidale. Al contrario, quei partiti non hanno mai retto alla prova del governo, e intanto si sono dilaniati in correnti e spietati personalismi. Un partito - il Pd - che solo nell'ultimo anno è riuscito a non vincere elezioni già vinte, poi è passato dal "governo di cambiamento" alle larghe intese e infine è riuscito a impallinare due candidati al Colle votati in pompa magna dalla sua direzione. Possono non piacere i modi di Renzi, e alcuni non piacciono nemmeno a me. Ma dire che il leader Pd ha rotto l'idillio di una bella e pacifica e coerente comunità politica fa ridere i polli, anzi nemmeno loro. Lo stesso vale per le primarie. Per anni si è fatto della "scelta dal basso" una mitologia senza controllo razionale, un ex ante che non prevedeva possibilità di replica. Eppure la storia di questi anni ci dice che i gazebo non sono stati solo un modo di coinvolgere iscritti ed elettori, ma hanno funzionato anche come alibi per abdicare alla responsabilità dei gruppi dirigenti. Oggi c'è poco da lamentarsi. Gli "strappi" di Renzi sono anche figli di una reiterata resa alla democrazia diretta che nel tempo ha prodotto un meccanismo culturale destinato prima o poi ad entrare in conflitto con la vita del partito e le sue dinamiche decisionali. Le perplessità sulla guerra lampo del sindaco di Firenze sono decine, e i prossimi mesi ci diranno se il più giovane premier della storia italiana si rivelerà un velleitario oppure no. Per intanto non sarebbe male dirsi qualche verità del passato magari non facile da digerire, ma senza la quale ogni giudizio sul presente rischia di essere non parziale, ma proprio disonesto.

La Germania corre con l'export, ma mette in difficoltà l'Europa - Andrea Tarquini

BERLINO - L'economia tedesca è cresciuta un po' più del previsto nell'ultimo trimestre del 2013, e ciò è essenzialmente dovuto all'aumento dell'export, mentre la domanda sul mercato interno dà segnali misti, con una stagnazione degli investimenti pubblici e un leggero calo della spesa dei consumatori. In altre parole, almeno secondo la chiave di lettura degli osservatori internazionali più critici verso la Germania, la prima potenza economica europea continua a ignorare le osservazioni dei partner dell'Unione europea, dell'amministrazione Obama e del Fondo monetario internazionale. Cioè i rilievi secondo cui la forte eccedenza dell'export tedesco rispetto alla stabile o stagnante domanda interna e quindi al relativamente scarso peso dell'import stanno creando squilibri macroeconomici e indebolendo le economie meno forti dell'Eurozona. Secondo i dati, forniti stamane da Destatis, l'ente statistico ufficiale della Bundesrepublik, il prodotto interno lordo della prima potenza europea è cresciuto, appunto nell'ultimo trimestre dell'anno scorso, dello 0,4 per cento, cioè un po' di più delle prognosi ufficiali che prevedevano uno 0,3 per cento. Non è molto ma proiettato su scala annuale fa comunque una differenza. E appunto la crescita maggiore del previsto, dicono gli esperti, è dovuta a un aumento dell'export decisamente superiore alla crescita dell'import. La domanda interna offre infatti segnali contrastanti: i tedeschi risparmiano meno di prima perché scoraggiati dai bassi tassi della Bce, ma la spesa dei consumatori in quell'ultimo trimestre 2013 è un po' calata nonostante le feste. Mentre la spesa pubblica stagna, malgrado molte infrastrutture (soprattutto autostrade con i loro ponti e strade statali, ma anche parte della rete ferroviaria) necessitino di un urgente ammodernamento per restare sicure e competitive. Le prospettive per il futuro immediato, per il Pil tedesco, sono positive, dicono molti economisti: le industrie hanno i libri di ordinativi pieni, il mite inverno sta rilanciando anche l'edilizia, e nel 2014 si aspettano maggiori investimenti pubblici. Infine ma non ultimo sono previsti in crescita gli investimenti della grande industria specie per l'ulteriore ammodernamento degli impianti. Non si parla invece di misure a sostegno delle importazioni, appunto a scapito delle richieste di Washington, Bruxelles, Parigi o Roma.

Russia: armi per tre miliardi all'Egitto con soldi sauditi

MOSCA - L'Egitto ha raggiunto un accordo iniziale con la Russia sulla fornitura di armamenti "per oltre 3 miliardi di dollari". A scriverlo oggi è il quotidiano economico russo, Vedomosti, all'indomani dell'incontro nel formato "2+2" svoltosi a Mosca tra i ministri degli Esteri e della Difesa dei due Paesi e dopo il quale l'uomo forte del Cairo, il generale Abdel Fattah al-Sisi, è stato ricevuto anche dal presidente Vladimir Putin. Si è trattato del primo viaggio all'estero del possibile nuovo capo di Stato egiziano, dopo il colpo di Stato militare di luglio, con cui ha preso il potere deponendo il presidente islamista, Mohamed Morsi. Citando fonti dell'industria della Difesa russa, Vedomosti scrive che nell'incontro di ieri, le parti hanno siglato contratti per la fornitura di jet da combattimento Mig-29M/M2 Fulcrum, sistemi di difesa anti-missili, elicotteri Mi-35, missili anti-nave, armi leggere e munizioni. L'accordo era stato inizialmente proposto durante la visita di novembre al Cairo del ministro degli Esteri di Mosca, Serghei Lavrov, e del collega della Difesa, Serghei Shoigu. Già allora, la stampa aveva parlato di contratti per diversi miliardi di dollari, finanziati principalmente da Arabia Saudita e Emirati Arabi. Ufficialmente, ieri, non sono emersi dettagli dell'accordo, ma la Russia si è detta pronta e interessata a "rafforzare la cooperazione" militare ed economica con l'Egitto, dopo le elezioni presidenziali e parlamentari. Putin ha fatto di più e ha dato anche il suo appoggio a un'eventuale candidatura di al-Sisi.